

Stele

la filosofia del Dio  
Inesistente

Protocatari Di Monforte

La Verità non è venuta  
nel mondo nuda

La Storia Di Leotardo  
Protocataro

Iniziazione ed  
Apostolato Gnostico

Storia dei Sistemi  
filosofici

Il faraone Akhenaton

La Chiesa non si  
accontentava

Il crollo del culto  
gnostico di Aton-Adonai  
in Israele

Il Mito Gnostico



# ABRAXAS

∴ Rivista di diffusione del pensiero gnostico ∴

26 Ottobre 2008 – Numero 7



Rivista digitale gratuita, in supplemento trimestrale a Lex Aurea, registrazione presso il tribunale di Prato 2\2006. Ogni diritto riservato, ogni riproduzione totale o parziale dei contenuti della rivista necessita di debita autorizzazione.

Contatti: [lexaurea@fuocosacro.com](mailto:lexaurea@fuocosacro.com)

[www.fuocosacro.com](http://www.fuocosacro.com)

# STELE



26 Ottobre 2008,

## La questione Marcione

Colui che studia la storia del Cristianesimo non può non imbattersi nelle tesi di Marcione (85-160d.c.), che fu vescovo e teologo di formazione greca. Secondo queste, che gli valsero l'accusa di eresia, non vi è continuità tra l'Antico Testamento e il Nuovo, e quindi non vi è continuità tra il Giudaismo e il Cristianesimo. Il Dio severo e vendicatore dei Giudei, non è il Dio saggio e amorevole del Cristianesimo. Malgrado l'influenza dello gnostico Cedrone, che predicava in Roma proprio in quei tempi, Marcione non può essere definito gnostico, in quanto per esso non era certamente la gnosi il veicolo di salvezza, bensì la fede, che dunque anteponeva per importanza alla conoscenza.

Scevro da complicate cosmogonie, Marcione semplicemente sottolineava come il Dio Veterotestamentario non fosse che una divinità inferiore, che aveva creato un regno di male e dolore, mentre il Cristianesimo rappresentava il messaggio di salvezza, di nuova ed eterna alleanza, fra l'uomo e il Padre di Gesù, il Dio dell'Amore. Gesù è Dio incarnatosi e giunto in mezzo agli uomini per educarli, e liberarli dalla tirannia del Demiurgo; il viatico per la salvezza era rappresentato dalla meditazione del vangelo e dall'osservanza di precetti morali molto rigidi.

Ciò che sicuramente possiamo trovare interessante nel pensiero di Marcione è, prima di tutto, come la divinità di Gesù fosse già accettata in ambito cristiano nel primo e nel secondo secolo; sia come la questione delle radici del cristianesimo fosse argomento di dibattito in seno alla cristianità primitiva.

Aspetti questi fra loro intimamente collegati: è l'accettazione di Gesù come figlio di Dio e Dio esso stesso che separa il cristianesimo dall'ebraismo, come è la via dell'amore e dell'ideale che si trasmette nel messaggio evangelico a contrapporsi alla via della forza e dell'ubbidienza alla legge

del Vecchio Testamento. Il Gesù cristiano assume dimensione di simbolo vivente, assommando una dimensione mitologica e filosofica al contempo. Mitologica in quanto è racconto di una storia sacra, filosofica in quanto si propone come soluzione di ogni domanda (esistenziale) che l'uomo si pone. E' interessante annotare come fu proprio l'opera di personaggi come Marcione e Basilide a gettare le fondamenta della Cristologia stessa, e come il dibattito attorno alla figura di Gesù animasse profondamente il pensiero cristiano dei primi secoli. La natura e la volontà di Gesù erano soggette ad interrogativo e hanno causato una molteplicità di lotte e scissioni che hanno investito la cristianità tutta, riverberandosi fino ai tempi attuali. Fu l'Imperatore Costantino che cercò di dare soluzione ai vari quesiti che investivano la figura di Gesù, e il rapportarsi del cristianesimo con le precedenti religioni accettate in seno all'Impero. Pare che in nessun testo latino, greco o copto precedente al Concilio di Nicea (325 d.c.), appaia il binomio Gesù Cristo. Da precedenti lavori sappiamo che il termine cristiano appare per la prima volta in ambito cristiano in ambienti fortemente influenzati dalla cultura ellenistica, ed infatti "cristo" non è termine aramaico o ebraico, ma greco il cui significato è "unto" (prescelto, consacrato). Costantino, la cui politica era incentrata attorno al credo "un impero, una religione, un imperatore", riteneva che la religione universale (cattolica), potesse essere un valido collante sociale per l'Impero, le cui strutture sociali oramai scricchiolavano paurosamente, specie dopo lunghi anni di lotte intestine.

Il binomio Gesù-Cristo pareva così coniugare le varie espressioni religiose che animavano l'Impero romano. Da un lato Gesù poteva simboleggiare la necessità di un uomo-dio, di un figlio divino sceso sulla terra per ristabilire il ciclo naturale, dando quindi una prospettiva morale e devozionale al popolo. Dall'altro lato Cristo, inteso come principio solare, poteva soddisfare le necessità di quella parte dei sudditi dell'impero legati ai riti misterici, e alla filosofia.

# Indice



ARTICOLO	AUTORE	Pag.
Stele	Filippo Goti	2
la filosofia del Dio Inesistente	Marco Apolloni	4
Protocatari Di Monforte	Antares666	9
La Verità non è venuta nel mondo nuda	Pino Landi	11
La Storia Di Leotardo Protocataro	Antares666	13
Iniziazione ed Apostolato Gnostico	Filippo Goti	14
Storia dei Sistemi filosofici	Marco Apolloni	17
Il faraone Akhenaton	Massimo Cogliandro	18
La Chiesa non si accontentava		25
Il crollo del culto gnostico di Aton-Adonai in Israele	Massimo Cogliandro	29
Il Mito Gnostico	Filippo Goti	30
<b>Consigli per la lettura</b>		
Il Labirinto	A. C. Ambesi	35
La Danzatrice del Futuro	Selene Ballerini	35

Per maggiori informazioni [www.fuocosacro.com](http://www.fuocosacro.com)

Indirizzo di posta elettronica di contatto [abraxas@fuocosacro.com](mailto:abraxas@fuocosacro.com)

In caso di riproduzione dei contenuti della rivista si prega di contattare la redazione [fuocosacroinforma@fuocosacro.com](mailto:fuocosacroinforma@fuocosacro.com)

## Basilide – la filosofia del Dio Inesistente", G. Biondi

di Marco Apolloni



*"Non è vero che lo gnostico non creda in Dio, è vero che non crede nel mondo" G. Biondi (p. 271).*

La crisi della modernità è ormai giunta al suo culmine, episodi come il crollo del muro di Berlino e l'attacco terroristico alle Due Torri, sono "segni dei tempi" molto significativi e potrebbero venire associati a certe derive di un pensiero sempre più "debole", che hanno portato alle congetture di alcuni studiosi sulla fine sia della storia che della filosofia stessa. Al punto dove siamo arrivati ora, il successo, o meglio l'accumulo di capitale, è diventato l'unico metro di paragone per giustificare la bontà intrinseca della propria vita terrena e di riflesso anche quella, verosimilmente, ultraterrena. I segnali dell'odierna "deriva nichilista", già molto prima di Nietzsche, ci furono inviati da autori come Sade e Balzac, che precorsero i tempi e in particolare il primo dei due, il cui ateismo viscerale fa letteralmente impallidire e sembrare fin troppo tenui certe accuse nietzschiane al cristianesimo secolarizzato e mistificato dall'apostolo Paolo. Secondo il "divin marchese", infatti, della religione andrebbe conservata soltanto la bestemmia utile per raggiungere l'estasi sessuale... Sin dal suo soppiantamento dell'Impero Romano d'Occidente, la religione cristiana si è prefigurata come sua diretta discendente – come giustamente ci ha fatto notare Dostoevskij. Estrapolando concetti rispettivamente platonici e aristotelici, quali di "bene trascendente" e di "atto puro", il cristianesimo ha fondato una sua filosofia appunto detta "cristiana". Difatti si pensi a tale significativa coincidenza, ossia non solo la religione cristiana subordinò la *ragione* alla *rivelazione*, ma anche il platonismo e il pitagorismo stessi. In questa dettagliata ricerca viene ricostruita mirabilmente la storia del concetto di Nous neoplatonico e neopitagorico, inteso meramente come Intelletto, poi sfociato nel Logos cristiano. Secondo l'allegoria basilidiana, il Cristo "celeste" è Intelletto stesso, che va discinto dal Gesù "terreno" sceso su di lui sotto

forma di una colomba in occasione del battesimo sulle acque del Giordano. Secondo l'autore alessandrino, inoltre, questi non sarebbe mai morto sulla croce, bensì si sarebbe fatto "beffa" dei suoi carnefici e il suo involucro corporale, peraltro, sarebbe stato soggetto ad un cambio di "sembiante", ovvero sostituito da Simone di Cirene. Per questo la complessa teologia basilidiana venne propriamente chiamata "docetica". Cristo, dunque, secondo Basilide è sì della stessa *ousia*, o



sostanza, del Padre ed inoltre è ad esso coesistente. Il suo ruolo è propriamente quello d'Intelletto intermediario e di "tramite" tra il Dio innominabile di cui è figlio e parte della sua filiazione

intellettiva intrappolata nel mondo della materia, governato da un ottuso e ostacolante dio-arconte. Inoltre è il custode della verità ermetica, ch'è *velamento* e *svelamento* heideggeriano. Tale verità ermetica la si può cogliere soltanto mediante la propria facoltà intuitiva, dunque aveva visto giusto Heidegger a riconoscere il valore astronomico delle intuizioni dei poeti capaci di decifrare i "segni degli dèi"! Cristo, in effetti, è una sorta di Ermes, messaggero-nunzio del volere imperscrutabile del Padre suo e il suo tempo della venuta è quello paolino dell'unica volta, a differenza di quello dell'eterno ritorno nietzscheano. Il suo compito è quello di disseminare delle pillole di saggezza risveglianti il nostro sopito "demone interiore" – di cui il primo a parlarcene è stato lo stesso Platone per bocca di Socrate – e illuminanti la nostra umana condizione di elevatezza e quindi la nostra appartenenza ad un mondo ipercosmico...

Mentre a proposito del Dio Inesistente qui viene affermato: "Se Dio è davvero trascendente, allora trascende anche ogni nome e definizione" (p. 292). La tesi di questo libro, riprendendo e ampliando una certa concezione paolina, cerca di riporre maggiormente l'accento sullo spesso dimenticato concetto-chiave di "amore", intendendo con esso quella forza trainante dell'agire umano, che oltrepassa di gran lunga persino la fede trasportatrice di

montagne. Infine, però, la più scottante assunzione del libro è che il Vangelo giovanneo – vista la conoscenza esibita dal suo autore di diversi temi gnostici –, ci fa pensare ad un suo inserimento surrettizio nel *corpus* dei Vangeli canonici e tra l'altro la diversità anche stilistica, oltre a quella contenutistica, che emerge coi tre Vangeli sinottici avvalora tanto più tale verosimile ipotesi. La finalità precipua, in ultima istanza, di tale mistificazione potrebbe essere stata quella di sconfessare talune eresie – fra cui con tutta probabilità anche quella basilidiana –, che avrebbero potuto mettere in serio pericolo la Chiesa dei primordi. L'accuratezza di questa trattazione delucidante un maestro dello gnosticismo tanto oscuro come Basilide, va ancor più apprezzata se si considera il lavoro minuzioso sulle fonti indirette, perlopiù scarse, che trattano le tematiche della dottrina e della scuola basilidiana. Già perché i padri della Chiesa, nonché dell'eresiologia tra cui Giustino, Origene, Ireneo e Ippolito, si occuparono solo in via frammentaria dell'eresia di Basilide, poiché questi nel corso della sua vita non ambì a incarichi ufficiali di episcopato o addirittura di papato (come fecero invece Valentino e Marcione), dunque non minacciò mai concretamente lo strapotere della Chiesa di Roma. In ogni caso tra le dicerie che si sono sparse su questo controverso autore, la più duratura e pungente è senz'altro quella legata all'evocazione di *Abrasax* – da *Abracadra* – identificato erroneamente con il diavolo. Mentre, in realtà, dietro al suo nome si cela un cifrario criptico riconducibile al numero 365, pari al numero dei cieli inferiori da lui governati e di cui è "principe sommo" degli angeli, ai quali è affidato e sottoposto ciascun cielo inferiore, originatosi dall'accumulo panspermatico, che ha dato l'avvio alla fondazione primigenia di tutto l'esistente e così anche di quello squallido e degradato "ammasso mondano" ch'è il nostro mondo. La concezione basilidiana della genealogia mondiale, cioè di questo mondo, infatti prevede tre distinte fasi: la *katabolè*, la *ghénesis* e la *ktisis*, ovvero la caduta o gettito iniziale del seme, la generazione delle parti filiali e arcontiche e, infine, la plasmazione dei cieli inferiori e della terra; plasmata appunto da un dio-arconte inferiore – quale potrebbe essere il dio ebraico Yaweh –, di cui noi siamo le creature a "immagine e somiglianza". In

definitiva: il dio di questo mondo – secondo questa precisa ottica – è un'impostore! Il recente restauro del Vangelo perduto del discepolo-traditore (o almeno così è sempre stato dipinto dalla tradizione) Giuda Iscariota, distingue invece due divinità-arcontiche coalizzatesi nella plasmazione di questo mondo, ovvero Yaldaboath – che tra l'altro potrebbe essere ricondotto allo stesso Yaweh – "il dio sanguinario-vendicativo" e Saklas "il dio stolto". Inoltre un altro elemento sconvolgente apportato da questo Vangelo è la discendenza ultraterrena del Cristo, che secondo l'autore gnostico-sethiano, è appunto discendente diretto di Seth, ossia il terzo figlio di Adamo ed Eva, avuto dopo il "fattaccio" tra Caino ed Abele. In alcune parti del Vangelo, Cristo è capace di "viaggi intergalattici" – per usare un'immagine meglio esplicativa della letteratura fantascientifica – e visita ripetutamente il reame celeste e beato di Barbelo, o della Pura Spiritualità, dal quale lui proviene. La sua venuta su questa terra, sempre secondo la linea interpretativa di questo Vangelo, è servita solo per risvegliare la sopita "scintilla divina" celata nei cuori di alcuni uomini pneumatici e intellettivi appartenenti all'originaria generazione che ha in sé l'ascendenza divina. Giuda in questo preciso disegno soteriologico, cioè salvifico e di liberazione dell'intero genere umano, è colui che squarcia il velo Maya dell'effimero e sacrificando la spoglia corporale del Salvatore, ne sprigiona lo spirito più autentico e lo riconduce nel luogo da dov'era venuto. Diverse analogie e concordanze esistono, inoltre, con la concezione valentiniana degli eoni e la cosmologia angelica basilidiana. Addirittura, secondo una diffusa e plausibile ipotesi, la scuola alessandrina di Basilide ereditata ad Isidoro, confluisce infine nella setta dei valentiniani. Per quest'ultima la caduta accidentale della Sophia, o Sapienza, ha instillato nei cuori di alcuni uomini una possibilità di elevazione-congiunzione (o ascesa, *katabasis*, ch'è il contrario di discesa, *anabasis*) con la superiore sfera divina-trascendentale. Dunque il Cristo altro non è stato che un ulteriore eone, venuto a noi per toglierci il velo dagli occhi e renderci partecipi della conoscenza e della Pienezza, o Pleroma, del Padre. Ad ogni modo, nella concezione valentiniana occorre distinguere ulteriormente tre tipologie di uomini: gli

ilici, gli psichici e i pneumatici, per cui solo questi ultimi – che designano gli gnostici – possiedono quel barlume conoscitivo e sono in grado di discernere la verità-eclissata dalla menzogna-spacciata-per-vera. La setta valentiniana, tuttavia, disconobbe il numero 365 di Basilide, coincidente con l'angelo sommo Abrasax e che voleva ascrivere ad ogni cielo o entità angelica un nome e un numero, operando così un notevole ridimensionato e fermandosi all'esiguo numero di trenta ipostasi, come ci riferisce l'eresiologo Ippolito. Il neoplatonico Plotino, invece, prese soltanto le prime tre ipostasi basilidiane (la trinità teorizzata da Teofilo: Padre, Figlio e Spirito) e scartò tutte le altre per minor confusione, denunciando le eccessive moltiplicazioni operate dallo gnosticismo in genere e da Basilide in particolare, il quale fu fra tutti gli gnostici il più prolifico nell'assegnamento stesso delle ipostasi. Tale assunzione di Plotino venne a sua volta ripresa dai vari Padri della Chiesa susseguitesesi nel corso dei secoli, tutti quanti denunciando le innumerevoli complicazioni numeriche proprie dello gnosticismo. Un numero d'ipostasi consimile a quello basilidiano forse lo si avrebbe potuto riscontrare soltanto nel mancante *Libro di Zoroastro*... Rimanendo in tema, il pensiero di Basilide fu quindi in contrasto sì con la patristica che con il platonismo. Da quest'ultimo, soprattutto, si differenziò sostanzialmente nella connotazione negativa del demiurgo o arconte di questa terra, poiché questi – secondo Basilide e gli gnostici – era fin troppo legato alla materia, la quale veniva indicata come elemento costitutivo dell'imperfezione di questo mondo. Un tratto distintivo comune a tutti gli gnostici è che loro "non credono in questo mondo", come ha avuto occasione di affermare il professor Biondi, e men che meno, dico io, al "dio di questo mondo"! Riportando una citazione del suo libro "la beatitudine consiste nella possibilità di essere liberi dal corpo e di non dover più subire ulteriori incarnazioni in peregrine vite" (p. 254). Qui senz'altro il pensiero basilidiano è debitore del neopitagorismo e dei culti orfici nel concetto di "mentensomatosi". Inoltre alla maniera dei pitagorici anche Basilide prescisse ai suoi discendenti un silenzio quinquennale. Oltretutto, aggiungerei io, il lettore più smaliziato non può non cogliere delle rilevanti analogie con molti culti o religioni orientali, tra cui induismo e

buddismo. In particolare quest'ultimo che prevede una serie ininterrotta di reincarnazioni finché non si è pienamente assolti il proprio "debito karmico": secondo cui tutto quel che di male facciamo ci ricade addosso. Proprio per colpa di tale debito rimaniamo nel *samsara* – che facendo un paragone con gli gnostici potrebbe essere l'"ammasso mondano", ovvero questo mondo "di sotto" – e, pertanto, non possiamo raggiungere la condizione ideal-paradisiaca del *nirvana*, ossia il raggiungimento di una sorta di armonia cosmica o, per dirlo con Aristotele, di *entelechia*, cioè di comunione fra tutti gli enti...

La cosmogonia basilidiana, per così dire, prevede una germinazione monogenetica, ovvero si svolge attraverso la coppia maschile di Padre e Figlio, dunque viene estromessa in questa fase iniziale la componente femminile. A tal proposito si può affermare che non vi è una vera e propria matrice originaria associata a una genesi (ghénesis), ma diversamente una manifestazione (physis) dal nulla. Dopodiché si originano le due parti di "denso" e "sottile", corrispondenti rispettivamente al Cristo – perciò già preesistente – e allo Spirito. Dalla terza parte di questa filiazione tripartita, la più imperfetta peraltro, vengono generati gli arconti o divinità inferiori – tra cui si colloca l'arconte plasmatore di questa terra. Essi a loro volta plasmano tutte le altre creature a loro sottomesse e da essi, quindi, ha inizio la vera opera di creazione, o di ktisis. Dopo la caduta o katabolè, il Dio inesistente – che ha scaturito dal nulla tutto l'esistente – provocherà l'*apokatastasis* finale, ossia la reintegrazione – o riunificazione – della sua filiazione tripartita. Apokatastasis che potrebbe anche intendersi come *apocalisse*, la cui fine però – secondo Basilide – altro non sarebbe che un ricominciamento, ovvero un ritorno all'origine. Benjamin nelle sue *Tesi sulla Storia* riporta una frase folgorante di Karl Kraus davvero emblematica: "L'origine è la meta"! Tra l'inizio e la fine di questo progetto soteriologico, si collocano i processi di generazione e di creazione. La chiave di tutto, a quanto pare, è nella nostra *semenza*. Dunque sembrerebbe essere un discepolo basilidiano il "sommo poeta" Dante Alighieri quando nella XXVI cantica infernale nel discorso di Ulisse ai suoi marinai fa dire a questi: "Fatti non foste a

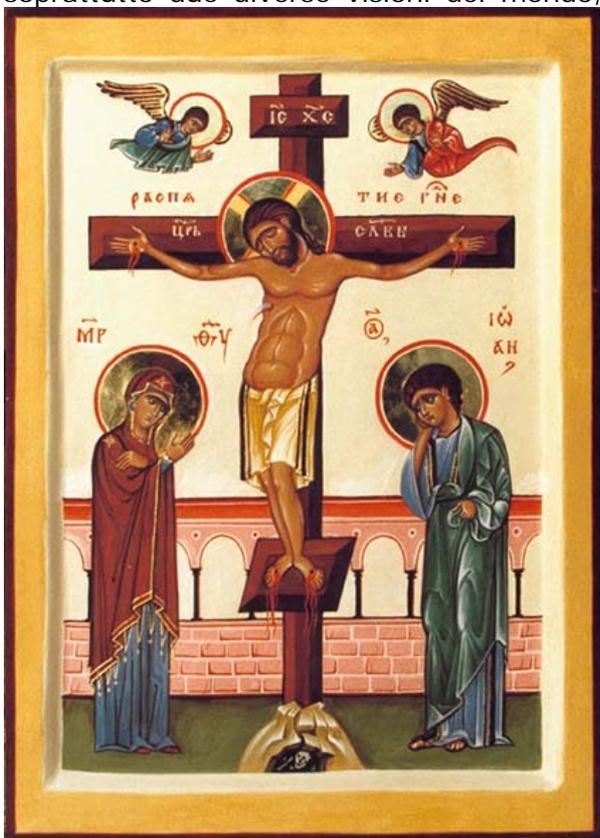
viver come bruti ma per seguire virtude e canoscenza”...

Secondo una certa chiave di lettura gnostica, questa celebre affermazione dantesca, potrebbe così venire interpretata: la “canoscenza”, ovvero la “conoscenza” stessa – in greco *gnosì* –, è ciò che può fornire la liberazione del nostro genere umano sottomesso a divinità inferiori, a loro volta sottomesse ad altre divinità superiori. Il nostro vantaggio su queste divinità schiave della loro stessa ignoranza è che noi umani siamo fatti di una diversa e migliore stoffa rispetto ad essi, poiché nelle profondità del nostro spirito noi conserviamo una particella infinitesimale di conoscenza, la “scintilla divina” appunto, che se opportunamente rinfocolata ci riconurrà alla nostra discendenza oltremondana alla quale apparteniamo, e cioè: al regno spirituale di Barbelo. In noi vi è celata una natura *adamantina*, ovvero noi siamo i diretti discendenti dell’Adamas celeste, che volendo operare una congettura forzata è l’antecessore dello *Ubermensch* o *Superuomo* di Nietzsche, che anche in questo caso si rivela per quel ch’è stato, ovvero un gran divulgatore ma che di originale ebbe ben poco... Per la setta dei Naasseni – in ebraico Nas vuol dire Serpente – il “peccato originale” compiuto da Eva fu un atto sacrosanto, di coraggio e di ribellione ad un dio altresì ingiusto e insensato. Merito della setta naassena è stato quello di risolvere la teologia ebraica in una sorta di antropologia divinizzatrice e faitrice dell’uomo immortale. Per essi Eva restituì l’Intelletto sottratto all’uomo da Yaldaboath o Yaweh, i due nomi del dio inferiore ebraico, e perciò insieme al suo compagno Abramo si mise sulla stessa scia del Salvatore, il quale sarebbe un’erede della stessa genia di Seth - loro terzo figlio. Inoltre essi trovarono il modo d’ingannare la morte, ch’era un retaggio del dio-arconte tiranno di questa terra. A questo proposito si può dire che questi furono i primi ad incamminarsi lungo il sentiero poco battuto dell’immortalità. In questa loro concezione i Naasseni si rifecero a Filone di Alessandria, il quale rifletté sulla differenza che occorreva tra l’uomo celeste e quello terrestre. Esiste una sottile linea di congiunzione infatti tra Adamas, l’uomo-androgino incorrotto e incorporeo – dunque né maschio né femmina, come già tratteggiato nel *Simposio* platonico –, e il nome cifrato *Kaulakau*, designante la sfera

superiore e celestiale nell’accezione filoniana. Mentre Adamo rappresenta, sempre secondo Filone, l’uomo plasmato e di conseguenza corruttibile di questo mondo inferiore – ch’è un riflesso sbiadito dell’altro mondo superiore –, il cui nome in cifre è *Saulasau* e comprende appunto: sia l’uomo che il mondo materiale. Infine vi è *Zeesar*, il cristiano battezzato nelle acque del Giordano, il quale nonostante risieda nel mondo corrompibile, grazie ad un risanamento spirituale ed interiore è in grado di ascendere fino al cielo. Il corpo è per noi un intralcio e a questo proposito giunge propizia la morte, ch’è soltanto una separazione di sostanze, che permette il dischiudersi della nostra anima incommensurabile. La mortificazione del corpo, come ultima vestigia di questo fasullo mondo, è uno dei temi dominanti del pensiero di Basilide. Questo suo aspetto particolare emerge prorompente nella sua concezione dell’amore molto vicina a quella di San Paolo, secondo cui “tutto è permesso”, “ma non tutto edifica”. L’amore, o *agape*, basilidiano viene identificato in un sentimento puro e genuino, affrancato da qualunque desiderio carnale e concupiscente. Il desiderio è ciò, infatti, che ci vincola di più a questo mondo effimero e illusorio: è il cappio con il quale ci tengono impiccati le divinità arcontiche, quali angeli e potestà. I strumenti di tortura da essi adoperati sono le nostre appendici spiritiche che ci si attaccano “come la ruggine al ferro” fino a corroderci e risucchiarci interamente la nostra anima. Se non ci libereremmo dei nostri impellenti desideri terreni ci comporteremmo “come un pesce che voglia pascolare con le pecore sui monti” – frase questa attribuita da Ippolito allo stesso Basilide. Perciò ecco che quella del “matrimonio” si profila in quest’ottica, come una soluzione più che intelligente – alla maniera dell’apostolo Paolo –, poiché farebbe sì che noi uomini non verremmo presi dall’ossessione per le questioni biecamente *carnali* e cosicché riusciremmo a concentrarci prevalentemente su quelle altresì *spirituali*. Il basilidiano Isidoro rafforza la tesi del suo maestro, insistendo molto sulla “facoltà razionale” che dimora in noi e ci rammenta, in proposito, di padroneggiare la “creazione inferiore” che vi è in ognuno. In ultima analisi, possiamo dire che noi tutti siamo “alieni” a questo mondo...

Ritornando ad Abrasax, questi nella

concezione basilidiana non era il dio ipercosmico, infatti sopra a lui "principe angelico" dei 365 cieli inferiori – che potrebbero venire detti anche ebdomadi – e delle 45 obdoadi, vi è il Dio Inesistente affiancato dal suo Figlio: Cristo o Intelletto, a seconda di come lo si voglia chiamare. Data la vastità e la complessità prefigurata dalla cosmologia basilidiana ecco che, in un certo senso, le scoperte di nuovi pianeti e nuove forme di vita da parte degli scienziati, non ci apparirebbero poi così pericolose da mettere a repentaglio l'intero apparato del nostro "credo". Se, infatti, nel più aspro concilio teologico della storia della Chiesa tenutosi a Nicea nel 325 d. C., ove si scontrarono due differenti teologie, ma soprattutto due diverse visioni del mondo,



Alessandria avesse avuto la meglio su Roma, probabilmente il cristianesimo che molti di noi oggi professano, sarebbe potuto essere sin da subito in rapporti decisamente meno conflittuali con la scienza stessa. Poiché c'è compatibilità tra gli insegnamenti gnostici, specialmente quelli basilidiani, e ciò che a poco a poco va scoprendo la scienza. Perciò chi scrive vi dice che secondo quest'ottica religiosa gnostica più che plausibile: la scienza a quest'ora sarebbe la migliore alleata della religione cristiana, invece che la sua più acerrima nemica. Tuttavia nel credo cosiddetto

"niceano" sopravvissero, seppur velate tra le righe, molte assunzioni proprie dello gnosticismo. Tra tutte, infatti, si ammette la pre-esistenza di Cristo, il quale si afferma venne *generato* e non *creato*, dunque si pone maggiormente l'accento sul primo dei due termini e molti padri della Chiesa dovettero, a tal proposito, ammettere la generazione del Cristo a partire dalla Luce della *Genesis*. Inoltre, per appurare che lo gnosticismo è pervenuto fino a noi oggi, basti pensare a molti culti *new age*, i quali altro non sono che degli inverosimili miscugli sincretistici. Addirittura, quando sono andato per motivi di studio in Inghilterra, ho visto coi miei stessi occhi a Glastonbury – che viene considerata "la capitale mondiale" di queste nuove ed emergenti religioni –, una setta cristiano-buddista che adorava come suo Budda proprio Gesù Cristo. Oppure mi viene in mente la setta americana *Scientology*, che consta di una fitta rete capillare di chiese in tutto il mondo e i cui credenti secondo certe statistiche dovrebbero aggirarsi attorno ai settanta o ottanta milioni di unità, la quale non fa altro che rivisitare e rielaborare alcune nozioni già presenti in tutte le eresie condannate dalla Chiesa ufficiale di Roma, tra cui la principale di tutte anche perché la prima in assoluto, ossia lo gnosticismo. L'ideatore-mistificatore di questa influente setta scientologista, non a caso, prima di tramutarsi in profeta è stato uno scrittore di fantascienza. Già la fantascienza... La prossima volta che andate al cinema a vedere un film legato a questo filone, fate più attenzione e noterete la matrice comune "gnostica", per così dire, del genere fantascientifico...

Mi sono concesso questo breve "excursus" proprio per costatare la grande attualità dello gnosticismo e per ciò stesso anche del pensatore Basilide, in quanto questi fu il padre dell'eresia gnostica-cristiana, nonché anche il padre misconosciuto di tutta la filosofia cristiana, dato che quello che tutti considerano come il vero originatore dello gnosticismo, ovvero Simon Mago, non può definirsi a tutti gli effetti cristiano, poiché non riconobbe la divinità di Cristo. Tant'è vero che lui stesso si definì come l'incarnazione del Nous, o Intelletto divino, e pure oltretutto in base ad una contorta serie d'ipotesi di reincarnazioni punitive, scovò una certa Elena in un bordello di Tiro, la ripulì per bene e la fece passare per l'incarnazione stessa della ben più

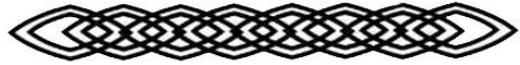
famigerata Elena di Troia, simboleggiante l'Intelligenza, o Ennoia. Tuttavia la storia, tribunale inappellabile degli accadimenti dell'umanità, ci ha impedito la conoscenza autentica e di prima mano del pensiero di Basilide. E come giustamente affermò Walter Benjamin nelle sue famose *Tesi*: la storia viene fatta dai vincitori e quindi c'è poca speranza che le figure dei grandi perdenti, ci vengano riconsegnate in tutta la loro squisita integrità, così come sono state realmente. Comunque, grazie a studiosi-interpreti raffinati come Graziano Biondi e alle loro amorevoli filtrazioni, delle nozioni cruciali del pensiero basilidiano ci sono state finalmente riconsegnate, cosicché la posterità possa meglio giudicare le proprie origini, le proprie radici ma, soprattutto, la propria storia poiché, parafrasando una celebre affermazione di Carlos Santayana: "Chi dimentica la storia è spesso condannato a ripeterla"... Per finire, uno degli insegnamenti che ho potuto ricavare - venendo a conoscenza del pensiero di Basilide - è il seguente: un Dio Inesistente si è fatto "beffe" di noi, lasciando che un dio-imperfetto plasmasse il nostro mondo altrettanto imperfetto, però ha insufflato in ciascuno di noi una flebile fiammella, grazie alla quale possiamo avere una possibilità di auto-salvazione, sviluppando l'Intelletto liberatore celato in ognuno di noi...

*La conoscenza è salvezza!*

per ulteriori approfondimenti:

<http://www.kimerik.it/ecommerce/main.asp?Action=VIEWBOOK&Code=481>

## Protocatari Di Monforte di Antikosmicos



Erano passati poco più di vent'anni dalla morte di Leotardo di Vertus, suicida dopo una breve ma folgorante carriera iconoclasta a neanche un anno dalla sua illuminazione. L'Arcivescovo di Milano, Ariberto di Intimiano, non voleva credere ai rapporti che gli arrivavano da Alrico, Vescovo di Asti, tanto gli sembravano sconcertanti. Vi era un borgo del Piemonte, sito su un colle delle Langhe, in cui i feudatari e la popolazione avevano aderito a una nuova religione. Un fatto inconcepibile per i porporati, rappresentanti della normatività e incapaci di comprendere qualsiasi cosa esulasse dalla loro idea di universo gerarchico. Questo centro dell'eterodossia era Monforte (all'epoca scritto anche Monteforte), attualmente noto come Monforte d'Alba, in provincia di Cuneo. Il capo religioso di questa comunità si chiamava Gerardo, e la Contessa Berta lo proteggeva, ospitando lui e i suoi confratelli nel proprio castello.

Alcuni studiosi propongono un'interpretazione semplicistica dei fatti, affermando che il deleterio interesse di Ariberto di Intimiano verso le genti di Monforte fu dettato dal timore di perdere il controllo militare di una regione delle Langhe strategicamente importante per i suoi complessi rapporti con l'Impero. Sostengo invece un'ipotesi diversa: per comprendere gli eventi del XI secolo occorre innanzitutto pensare come un uomo di quegli anni tumultuosi. Ridurre tutto a moventi politici oggi comprensibili non giova alla Storia.

A causare la reazione dell'Arcivescovo di Milano fu soprattutto il terrore superstizioso di un profondo turbamento dell'ordine sociale, scaturito da una nuova visione del mondo. Gerardo di Monforte predicava il disprezzo dei beni materiali e del giuramento, riteneva vanità ogni forma di politica e di interesse nelle cose mondane. Se una simile idea si fosse sparsa tra le genti, il destino della società feudale sarebbe stato segnato. Questi santi uomini uscivano da ogni compromesso con la Chiesa di Roma e con le sue regole: rifiutavano come diabolico qualsiasi segno di religiosità esteriore.

Ciò che fece Ariberto è una chiara conferma di quanto affermo. Infatti non agì come i crociati avrebbero fatto a Béziers. Inviò contro i signori di Monforte potenti eserciti e nel 1028 ne espugnò il castello. Una volta vittorioso, non disse però "Ammazzateli tutti, Dio riconoscerà i suoi". Lo scopo era la cattura, non lo sterminio. Ordinò infatti la deportazione in massa dei Monfortini superstiti a Milano, dove li costrinse a inurbarsi in attesa di essere giudicati. Impiegò del tempo prima di decidersi ad emettere una condanna, e volle farlo solo dopo aver interrogato a lungo Gerardo sulla dottrina professata da lui e dai suoi seguaci. Senza bisogno di torture, Gerardo espose in dettaglio ciò in cui credeva, e la sua testimonianza fu messa per iscritto. Le fonti per la conoscenza di questo argomento sono Landolfo Seniore e Rodolfo Glabro, entrambi contemporanei ai fatti.



Questo conferma quanto già emerso narrando la vita di Leotardo: avendo inesperienza dell'Eresia, la Chiesa di Roma era a quell'epoca abbastanza garantista, e pensava di poter aver ragione delle opinioni avverse solo usando l'autorità delle Scritture.

Le credenze di Gerardo di Monforte mostrano un chiaro influsso del Bogomilismo, ma la natura della sua impalcatura teologica era quella tipica di un'eresia dotta. Non si trattava quindi del semplice emergere di individui suggestionati dalle parole di sconosciuti Fundaiti: all'origine di tutto vi erano una o più persone di cui sappiamo per certo soltanto che avevano dimestichezza con Platone e con Origene.

L'eccezionalità di questa esperienza religiosa sta nel fatto che non si trattava di pura e semplice speculazione filosofica, sterile e astratta, ma di un'idea rivoluzionaria ed affascinante, capace di far presa anche su un pubblico incolto.

I costumi dei Protocatari di Monforte erano tipici di una comunità dualista, ma erano in

qualche modo portati all'estremo e praticati con un entusiasmo che un moderno riterrebbe fanatico. Oltre ad astenersi dalla carne, tutti vivevano in assoluta castità. Quelli che avevano contratto matrimonio non consumavano alcun rapporto. Tale era il ribrezzo che nutrivano per qualsiasi forma di sessualità, che sognavano uno stato di perfezione in cui gli esseri umani si sarebbero riprodotti in modo asessuato come le api. Non si sa bene se questa singolare caratteristica fosse una reminiscenza classica o un'innovazione dovuta a un singolo individuo. Si potrebbe pensare che Gerardo non alludesse a tempi che sarebbero giunti nel malvagio universo materiale, ma a quella che secoli dopo sarebbe stata nota ai Catari come Terra dei Viventi.

La cristologia mostrava forti somiglianze con quella dei Bogomili, con negazione dell'Incarnazione e della Passione. Anche la Trinità veniva respinta alla radice, al punto che Padre, Figlio e Spirito Santo erano ritenute semplici interpretazioni allegoriche. Non solo erano docetisti, ma arrivavano addirittura ad identificare Cristo con una proprietà di Dio. La vergine Maria era ritenuta una semplice allegoria della volontà di fare del bene, e quindi priva di una reale esistenza.

Anche l'Antico Testamento era accolto nel canone (cosa inconsueta), ma ogni parola era sottoposta a un'interpretazione simbolica. In questo si vede l'estrema evoluzione dell'allegoria biblica di Origene.

Una caratteristica che rendeva questi Protocatari simili ai Messaliani era la pratica della preghiera continua, alla quale veniva attribuito il potere di espellere i demoni che dominavano il corpo. Credevano fermamente che l'unico modo possibile per sfuggire alla dannazione eterna fosse una morte tra i tormenti. Era una forma violenta di Endura, chiamata Martyrium.

L'organizzazione sacerdotale era semplice, dividendosi in due livelli. Il livello più basso corrispondeva ai credenti del Catarismo, mentre il livello più alto, quello dei Maggioranti (Maores), corrispondeva ai

Perfetti. Anche le donne potevano essere consacrate Maggiorenti. Si fa poi riferimento alla misteriosa figura di una specie di Pontefice identificato con lo Spirito Santo, di cui però non si sa nulla: è ben possibile che si tratti di una figura allegorica. La morale pretesa era per tutti molto rigida. Mentre tra i Catari del XII-XIII secolo gli obblighi per i Credenti erano minimi, la comunità di Gerardo era interamente pervasa dal fervore.

Un altro elemento peculiare era la totale rinuncia alla proprietà privata: ogni bene era in comune. In questo si può quasi cogliere qualche eco della dottrina degli antichi Gnostici Carpocraziani, definiti da qualcuno comunisti ante litteram.

L'odio verso la vita era così totale da impressionare Ariberto da Intimiano. I suoi incubi erano funestati da visioni apocalittiche in cui gli insegnamenti dei Protocatari attecchivano in tutto il mondo. Gerardo di Monforte fece notare all'Arcivescovo che sono in pace con il mondo solo coloro che appartengono al mondo. Quando Ariberto si accorse che la predicazione eterodossa cominciava a diffondersi tra la popolazione di Milano, fu invaso dal terrore e si decise a una soluzione estrema: nel 1031 ordinò che tutti i Monfortini fossero bruciati vivi sul rogo. Fu allora eretta una grande croce, affinché i condannati che lo desiderassero potessero abbracciarla e abiurare la loro fede. Pochissimi si prostrarono davanti all'idolo accettando di adorarlo. Gerardo e la massima parte dei suoi seguaci accettarono con gioia ed eroismo l'agonia tra le fiamme fino a ridursi lentamente in cenere, certi di liberarsi attraverso tali strazi dalle atrocità dell'inferno materiale.

Il martirio dei Protocatari destò una grande impressione tra gli astanti: era iniziato qualcosa che l'Arcivescovo non poteva controllare. Il luogo dell'esecuzione fu in loro memoria chiamato Monforte dai milanesi, che ricordarono a lungo i fatti. Ancora oggi conserva il suo nome ed è noto come Corso Monforte.

Per qualcuno il Carroccio inventato da Ariberto sarà anche un simbolo di libertà. Non per me.

## Vangelo di Filippo: La Verità non è venuta nel mondo nuda

di Pino Landi



Vangelo di Filippo

67.) La verità non è venuta nel mondo nuda, ma è venuta in simboli ed immagini. Esso non la riceverà in altra maniera. C'è una rigenerazione e un'immagine di rigenerazione. Ed è veramente necessario che si sia rigenerati attraverso l'immagine. Che cos'è la resurrezione? E la immagine è necessario che risorga attraverso l'immagine e la camera nuziale; l'immagine attraverso l'immagine, è necessario che si entri nella Verità, che è la restaurazione. Questo è inevitabile per coloro che non soltanto ricevono il nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ma che li hanno ottenuti proprio per sé. Se uno non li ottiene proprio per sé, anche il nome gli sarà tolto. Ora questi si ottengono con il crisma della pienezza della potenza della Croce, che gli apostoli hanno chiamato la destra e la sinistra. Infatti costui non è più un cristiano, ma un Cristo.

La mente dell'uomo per la sua propria struttura funzionale non può "conoscere" se non attraverso un processo duale. La coscienza mentale procede per analisi, nella sua visione la mente è il soggetto interiore che in vari modi "approccia" l'oggetto di conoscenza, esteriore che non può essere che "altra cosa", distinta.

In questo mondo materiale e fenomenico, in cui la coscienza ordinaria è coscienza mentale, l'essenza non si manifesta nuda, ma vestita di abiti tali da essere conosciuti dalla mente: immagini e simboli.

Le immagini non sono "la cosa", ma le raffigurazioni della "cosa" che se ne fa la mente ed i simboli uno strumento per giungere alla "cosa" superando le limitazioni della mente stessa. .

In occidente, come in oriente gli antichi Saggi si occuparono, prima ancora di perseguire la Conoscenza, dei meccanismi attraverso i quali è possibile all'uomo avvicinarsi alla Verità delle cose. La psicologia moderna è come un bambino che

inizia ora a fare i primi vagiti, ma l'Antica Sapienza, comunque sia stata presentata, ha sempre fornito solide fondamenta su cui erigeva le sue costruzioni.

E' dunque attraverso l'immagine ed il simbolo che questa veicola che le limitazioni della mente possono essere superate e con esse può essere superato il modo di essere dell'uomo comune. C'è un altro modo di conoscere: attraverso l'energia e le vibrazioni che l'immagine contiene ci si può identificare con la cosa in sé, con l'essenza.

E' un modo diretto di cogliere la Verità delle cose, per adesione, per identificazione: è una unione in cui il soggetto conoscente, l'oggetto conosciuto e l'azione del conoscere non sono più separati, ma divengono un'unica realtà essenziale.

Quella Realtà Essenziale è unica, la sola Realtà, è la Conoscenza e la Verità. Da quella Verità è scaturita ogni cosa ed in quella Verità ogni cosa sarà trasformata ed assorbita.

La conoscenza per identificazione è la conoscenza gnostica che solo una Coscienza sovra mentale può realizzare, una Coscienza che procede per sintesi, che giunge attraverso le raffigurazioni mentali a cogliere l'essenza, a cogliere la Vita e la Verità in un desolato deserto di morte e di menzogna.

La Conoscenza gnostica è il processo inverso, speculare a quello di emanazione. E' il riassorbimento nella comune Radice delle cose.

Il processo di rinascita nella conoscenza gnostica non è per tutti gli uomini: non basta la ricerca e la richiesta, occorre la risposta. Già è di pochi la sincera aspirazione, e non a tutti coloro che chiedono verrà dato. Ad un "movimento" verso il Divino, il Padre, di sincera richiesta, di adesione, deve corrispondere un "movimento" di discesa dello Spirito, che è la risposta del Padre, il corrispondere a volontà della Volontà. Il Padre, il Divino trascendente, opera nell'uomo attraverso il Figlio, il Cristo interiore, l'Atman, il Divino nell'uomo. Con l'identificazione nel proprio Sé, l'uomo riscopre il Divino immanente nelle cose ed in lui stesso. Diviene allora "uno" con tutto ciò che esiste, discende su di lui la Spirito del Divino Cosmico.

La mente ha trovato diversi nomi e definizioni, fondato metafisiche e teologie sull'aspetto trinitario del Divino, ma è solo nella pratica che si ottiene la sintesi, nella pratica dell'uomo di conoscenza che realizza

il Divino nella trascendenza, in sé e nel cosmo, identificandosi con l'Uno, con il Tutto oltre ogni definizione e qualificazione...Ma giunge a questa meta attraverso una responsabilità personale ed individuale: attraverso il lavoro interiore la Conoscenza è anche e contestualmente crescita e trasformazione; una conoscenza per identificazione che è anche Libertà non potrà mai procedere attraverso le parole o l'esperienza altrui, ma solamente attraverso il lavoro, la pratica, l'impegno e la volontà personale.

Il Cristo non è un concetto metafisico, religioso, non è un mito, è "la" realizzazione; il punto di incontro dei diversi piani, il centro della croce, il centro dell'albero sefirotico. Non è qualcosa di esterno, ma il Centro interiore in cui convergere ogni volontà, ogni pensiero ed ogni sentire, ogni motivazione esistenziale, così che divenga effettiva la trasformazione in Cristo, o meglio la riscoperta di ciò che siamo sempre stati: una sostanza divina che gioca a mascherarsi e a riscoprirsi in un istante eterno.

L'eccezionalità di questa esperienza religiosa sta nel fatto che non si trattava di pura e semplice speculazione filosofica, sterile e astratta, ma di un'idea rivoluzionaria ed affascinante, capace di far presa anche su un pubblico incolto.

# La Storia di Leotardo Protocatano

di Antikosmicos



Leotardo era un umile contadino nativo del villaggio rurale di Vertus, nella Diocesi di Châlons-sur-Marne, nella regione della Champagne. Si narra che un giorno dell'Anno del Signore 1004, arando un campo, ruppe un nido di vespe terranee che lo aggredirono iniettandogli in corpo una gran quantità di veleno. A seguito di questa intossicazione, Leotardo giacque febbricitante e fece uno strano sogno denso di premonizioni. Al suo risveglio era cambiato. Per prima cosa iniziò a prendere la moglie a pugni e a calci, cacciandola di casa e chiamandola prostituta. Quindi si recò in chiesa e spezzò pubblicamente il crocefisso, definendolo un odioso idolo. All'inizio i suoi compaesani ritennero che fosse impazzito per il dolore, e che l'aggressione degli insetti gli avesse obnubilato il senno. Presto però si resero conto che le sue parole avevano una grandezza che mancava ai sermoni dei preti. Iniziò così la sua predicazione, che gli assicurò un certo seguito di gente di bassa estrazione sociale. Cominciò a sostenere che l'Antico Testamento è malvagio, che ogni forma di rapporto sessuale è un'abominazione da evitare e che il matrimonio è un peccato mortale.

Il vescovo di Châlons, Gebuino, non dormiva sonni tranquilli, e vedeva la posizione della Chiesa di Roma minacciata dalle potenzialità rivoluzionarie del nuovo movimento. Soprattutto ad inquietarlo era il fatto che sempre più persone si infiammavano dalle prediche di Leotardo contro la corruzione del clero, e si rifiutavano di pagare le decime. All'epoca non c'era stato ancora un significativo emergere di idee eterodosse nell'Occidente cristiano. La strategia del vescovo fu così priva della sistematica ferocia che presto sarebbe stata adottata in tutto l'Occidente: si limitò a convocare il predicatore e a interrogarlo senza alcuna coercizione fisica. Ebbe luogo il confronto dell'eretico con i Dottori. Con la sua erudizione, non fu difficile al porporato mettere a nudo forti incoerenze nelle idee rudimentali del povero contadino privo di istruzione. Nel contraddittorio pubblico furono usate le

armi di una satira spietata, deridendo Leotardo, che fu prontamente abbandonato dai suoi seguaci. Tale fu la vergogna, che il contadino si vide il mondo crollare addosso e decise di suicidarsi: si gettò in un pozzo profondo e per la caduta morì.

Gli accademici, rigidi nelle loro posizioni, spesso non arrivano a dedurre importanti conclusioni a partire da precisi indizi. Classificano questo episodio come isolato, e si limitano a supporre che nei distretti della Francia settentrionale ebbe luogo una timida influenza del Bogomilismo, la religione dualista all'epoca molto diffusa in Bulgaria. Non si arrischiano oltre: non sanno né vogliono precisare la natura di questa influenza e attraverso quali percorsi si infiltrò nella Champagne. I Perfetti Bogomili, chiamati anche Theotokoi, avevano un ulteriore epiteto che caratterizzava la loro vita: Fundaiti, ossia Portatori di Bisaccia. Già sul finire del X secolo essi percorrevano le contrade dell'Occidente portando il Verbo del Dualismo Anticosmico. Durante i loro viaggi si assimilavano agli usi locali, imparavano la lingua locale alla perfezione e trasmettevano idee di persona in persona. Pian piano queste idee venivano accolte e germogliavano. Quando un fundaita invecchiava nel corso delle sue eroiche peregrinazioni, trasmetteva la sua missione a giovani adepti, che a loro volta la passavano alle nuove generazioni, fino a far fiorire l'Europa di santi i cui nomi sono stati spesso dimenticati, ma il cui fulgore permise il successivo sviluppo delle Chiese Cate.

Errano molti studiosi sottovalutando la figura dello sfortunato Leotardo: si vede in modo chiaro come in lui fossero già presenti tutti i tratti distintivi di un Catarismo in fase di definizione. L'accaduto dovette lasciare una traccia profonda tra le genti della regione. I Fundaiti che vennero a conoscenza del suicidio nel pozzo impararono dai propri errori, e da allora si prodigarono di propagandare una vasta erudizione biblica e teologica, in modo da permettere ai credenti di rispondere a tono agli argomenti dei chierici della Chiesa di Roma. Se Leotardo fece il passo più lungo della gamba, coloro che gli succedettero non poterono essere confusi dai sofismi, e gettarono nel panico più di un vescovo dimostrando di saperne di più di ogni universitario. Nel giro di pochi decenni la

Champagne era piena di nuclei eterodossi di persone che negavano l'Incarnazione, ma seguivano nudi il Cristo nudo con adamantina coerenza. Uomini e donne abbandonavano le famiglie e vivevano in comune senza avere rapporti fisici, astenendosi dal consumo di carne e di ogni alimento nato dal coito, rinunciando ai sacramenti dei preti e all'idolatria, e praticando il Battesimo di Spirito tramite l'imposizione delle mani.



Nella dissoluzione di una vecchia società, una nuova borghesia stava sorgendo, e a causa di questi moti fu sempre più evidente lo sradicamento di intere masse contadine afflitte da

interminabili carestie. La penuria alimentare del volgo si contrapponeva agli scandalosi, sfrontati lussi dei prelati. Il marasma contribuì alla creazione di intricate reti di contatti apostolici, consolidando il passaggio delle dottrine da una regione all'altra a seguito di lunghi viaggi. Territori immensi divennero terra di missione. Le idee anticosmiche trovarono terreno fertile: iniziarono a diffondersi tra i neonati ceti borghesi, tra i cavalieri erranti e persino tra i nobili. Una situazione per molti versi affine a quella attuale, con la Rete che permette alle idee di crescere...

## Vangelo di Verità: Questa è la perfezione che procede dalla Mente del Padre

di Carlo Caprino



### PREMESSA

Prima di passare al commento del brano proposto, ritengo utile offrire una breve analisi del "Vangelo di Verità", al fine di meglio comprendere quanto si dirà in seguito. Per questo si farà ampio ricorso a quanto riportato in "I Vangeli Gnostici" di Luigi Moraldi, Adelphi editore, che offre anche ad un lettore inesperto come me notevoli spunti di lavoro e conoscenza.

Il "Vangelo di Verità" fa parte degli scritti copti scoperti a Nag Hammadi in Egitto ed il codice in cui era contenuto, insieme ad altre opere, fu l'unico a giungere in Europa a metà del '900 ed il primo ad essere pubblicato integralmente nel 1956.

Il titolo con cui questo scritto è conosciuto corrisponde, come d'uso in questi casi, alle prime parole iniziali, che verosimilmente sono la traduzione di un originale greco che può rendersi "Vangelo della Verità", "Vangelo che è la Verità", "la verità che è il Vangelo". Il titolo sembrerebbe offrire al lettore il "vero Vangelo", un'opera che per contenuto ed esposizione completa – se non confuta – gli altri vangeli, quelli redatti dagli psichici e quelli canonici del canone cattolico, giudicati imperfetti e contraffatti.

L'autore dello scritto originale dimostra di conoscere bene le opere del Nuovo Testamento, i vangeli canonici, le lettere di San Paolo e la Apocalisse, il che fornisce indizi importanti sia per la datazione dell'opera che per la individuazione del probabile autore, ma piuttosto che intendere il titolo come una affermazione volta a sminuire le opere omonime, il termine "vangelo" è più opportuno intenderlo nel significato originario di "buona novella", poiché lo scopo è quello di riportare e spiegare il messaggio di gioia, pace e verità portato da Gesù ad alcuni uomini, a cui svela sé stesso ed il Dio suo padre.

In effetti, nonostante il titolo, il "Vangelo della Verità" non assomiglia agli altri vangeli (canonici o apocriti) né per forma né per contenuto, non ha nulla di narrativo, non contiene aneddoti sulla vita o le opere

di Gesù, non ne riporta le parole e tantomeno i miracoli compiuti; è piuttosto una meditazione sulla "buona novella", di cui esalta con entusiasmo la natura, che per l'autore è Gesù stesso, è la gnosi, è la conoscenza di Dio in se stesso e di se stesso in Dio. La scoperta del vero essere di Dio rispetto all'uomo è la scoperta di se stesso per mezzo di sé ed a colui che ha la grazia di partecipare alla "lieta novella" / "vangelo" la gnosi rivela la propria identità, la propria origine ed il proprio "io", rendendolo propriamente se stesso e salvandolo, poiché gli consente di prendere coscienza della propria natura e della propria origine, gli spiega il suo destino e gli offre la certezza della salvezza.

Gli studiosi sono praticamente concordi nel ritenere il "Vangelo della Verità" come opera valentiniana, e più precisamente come frutto dei primi anni della attività di questo movimento. L'originale potrebbe essere stato scritto a Roma dallo stesso Valentino tra il 140 e il 180 d.c., poco prima o subito dopo la sua separazione dalla Chiesa di Roma, dovuta pare alla delusione per non essere stato eletto Papa in successione a Pio.

Il "Vangelo della Verità" presenta diversi punti di contatto con il "Trattato Tripartito": opera gnostica proveniente anche essa da Nag Hammadi e facente parte dello stesso codice I: è di matrice valentiniana, offre uno gnosticismo caratterizzato da aspetti particolari e caratteristici ed in più punti presenta posizioni intermedie tra la dottrina cristiana comune e quella gnostica, non di rado più vicine alla prima che alla seconda. Come è facile immaginare, lo scritto presenta diversi problemi interpretativi, ma volendo ridurre tutto ai minimi termini i può dire che – come prima accennato – la conoscenza esposta dal "Vangelo di Verità" è conoscenza di sé e della propria origine divina. Questo momento è paragonato alla condizione di un ubriaco che, inconsapevole di sé, non si rende conto del suo stato mentre farnetica in preda a strani sogni, fino a quando si sveglia.

Il "Vangelo di Verità" è quindi gioia e speranza, poiché annuncia che alla fine del tempo la deficienza del mondo inferiore terrestre sarà eliminata dal Logos che col Padre risiede nel Pleroma e che del Padre è tramite e messaggero.

## BRANO PROPOSTO

**31. Questa è la perfezione che procede dalla Mente del Padre e quelle sono le parole della sua meditazione. Ciascuna delle sue parole è espressione della sua indeclinabile volontà, nella rivelazione del Logos, uscito fuori per primo, le rese manifeste, e la Mente parlante (il Logos di per sé è in una grazia silenziosa) fu detta il pensiero. Era qui, infatti, il luogo dove esse esistevano prima che fossero manifestate.**

**32. È accaduto dunque che egli è proceduto per primo nel momento che è piaciuto alla volontà di chi l'ha voluto. Ora, la volontà è ciò in cui il Padre si riposa e di cui si compiace. Nulla può succedere senza di Lui e nessuna cosa accade senza la volontà del Padre. Essa però è inconoscibile.**

**La volontà è l'orma di Lui, ma nessuno può conoscerla né è possibile alla gente stare in agguato per afferrarla. Ma ciò che vuole è nel momento che lo vuole, anche se il suo mostrarsi non è affatto di loro gradimento. La volontà è in Dio.**

**33. Il Padre conosce così l'inizio di tutti loro, come la loro fine. Quando questa giungerà, li interrogherà su quello che hanno fatto. Ora la fine consiste nel prendere conoscenza di chi è nascosto. E questi è il Padre: Colui dal quale è uscito l'inizio e al quale ritorneranno tutti quelli che sono usciti da Lui, perché essi sono stati manifestati per la gloria e la gioia del suo nome.**

## COMMENTO E NOTE

In questo brano viene espresso un concetto esposto anche in altri punti del testo: gli gnostici sono le "parole" del Padre, come la Parola per eccellenza è il Logos, che tra Uomo e Dio è tramite indispensabile. Anche se il Logos venne per primo alla esistenza, tutte le "parole" erano già nella mente del padre ed erano oggetto della sua meditazione.

Il Logos è quindi il mezzo attraverso cui la volontà del Padre, di per sé inconoscibile

all'Uomo, viene a questo resa comprensibile. Stante il limite della comprensione dell'Uomo, la Volontà di Dio non può essere acquisita senza il suo consenso, e può anche essere sgradita all'Uomo, che di questa non può coglierne scopi e grandezza.

Il Padre conosce di tutti inizio e fine, e per tutti ha un progetto ed a tutti chiederà conto dell'operato quando attraverso la gnosi conosceranno ciò che è nascosto e comprenderanno che scopo dell'uomo è manifestare al mondo la gloria divina.

In sintesi, il compimento finale si avrà quando – attraverso il Logos – tutti gli uomini conosceranno ciò che è nascosto a loro ma da sempre nel progetto del Padre, che per questa missione li ha creati e guidati.

### **RIFLESSIONI PERSONALI**

La prima cosa che salta agli occhi è senz'altro la concordanza quasi letterale con l'inizio del Vangelo di Giovanni e con il rapporto di identità e causalità tra Dio e Logos.

Altro "contatto" evidente – nonostante ci sia circa un secolo di distanza tra la redazione dell'uno e dell'altro - è con il "Vangelo di Maria", in particolare al *loghion 7* e *10*, i cui concetti di "ritorno alle origini", di "prescienza divina" e di "Gnosi come mezzo di conoscenza e salvezza" possiamo per certi aspetti troviamo in questo brano.

Da praticante di Arti marziali colgo in questo brano una sorta di parallelo di quello che è lo spirito che dovrebbe animare chiunque di ponga sinceramente sulla Via dello studio di queste discipline, ovvero la consapevolezza di affrontare con il massimo dell'impegno e della dedizione la pratica di un'Arte che, per la sua stessa natura, non potrà mai dirsi essere compresa completamente. Questo non per una sorta di "mistero" o "segreto" insvelabile, ma per la natura dell'Arte stessa, il cui traguardo avanza tanto quanto avanza l'esperienza del praticante. Se Mozart o Leonardo da Vinci, come Hokusai o Canova, avessero vissuto il doppio degli anni che hanno vissuto, avrebbero forse raggiunto la vetta della composizione musicale, della pittura o della scultura? Certamente no, avrebbero continuato a studiare, ad approfondire, a produrre, magari affermando, anche loro come un famoso filosofo, che più sapevano e più sapevano di non sapere. La stessa

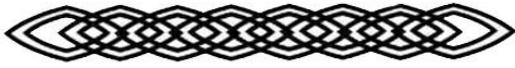
inflessione è allora richiesta a colui il quale si dedica alla "ricerca" della Gnosi, una sorta di "abbandono" al progetto divino, inconoscibile nella sua totalità ma chiaro e inconfondibile nei particolari che – qui ed ora – ci è dato conoscere. In una sorta di caccia al tesoro, a ciascuno di noi viene dato l'indizio necessario e sufficiente per raggiungere il prossimo, se ci si impegna con costanza e sincerità. Quale sia il traguardo e quante altre tappe siamo destinati a toccare non è dato sapere; e se ciò spaventa il pavido e scoraggia l'imbelle, è per il risoluto cercatore sprone e stimolo ad un impegno che non mancherà, a tempo debito, di dare il frutto a ciascuno destinato.

Ma nessuno, per quanto sia bene intenzionato e preparato, può credere di apprendere i segreti dell'Arte senza la guida di un Maestro; allo stesso modo nessuno può credere di giungere ad Divino Padre senza l'intercessione del Logos, che per certi aspetti è il ponte che mette in comunicazione due sponde altrimenti separate.

A questo proposito è bene dire che nel rapporto tra Maestro e discepolo, un punto è particolarmente importante e merita una attenta riflessione: questo rapporto si deve basare su un mutuo riconoscimento: il Maestro "riconosce" l'Allievo e l'Allievo "riconosce" il Maestro e si affida a lui. Un rapporto bi-direzionale in cui ogni attore deve accettare, conoscere e giocare il suo ruolo e, nel contempo, far sì che l'altro faccia la stessa cosa. La stessa cosa deve realizzarsi tra lo gnostico e il Logos, perché se il primo è da sempre e per sempre "conosciuto" al Padre e quindi al Logos, perché il frutto della Gnosi maturi lo gnostico deve cercare, trovare e "affidarsi" al Logos quale indispensabile "mezzo" per contribuire a manifestare la gloria del Padre.

# Iniziazione ed Apostolato Gnostico

Filippo Goti



Ogni comunità gnostica ha sempre avuto la necessità di affrontare un grave dilemma insito nella natura stessa del proprio fondamento: la Gnosi. Essendo quest'ultima una conoscenza intuitiva, non razionale, non dialettica, non comunicabile, e quindi intangibile e non soggetta a valutazione, come è possibile per una comunità gnostica riconoscere e farsi riconoscere?! Come è possibile mantenere la propria identità, e al contempo non scomparire nel giro di una generazione?! Che rapporto deve esserci fra la conoscenza e la divulgazione della stessa?!

Lo gnostico è tale dalla nascita, in quanto entra nel mondo della materia e dei fenomeni portando in se gli elementi stessi della proprio potenziale ritorno al Pleroma, il mondo spirituale in cui risiede la radice prime del tutto. Lo gnostico, che si riconosce come tale, coltivando la via della Luce, in contrapposizione al mondo malato delle ombre, ha la possibilità di rettificare se stesso, di spogliarsi di ogni struttura emotiva, sensibile e caduca. E' altrettanto vero che tale progressione lo porta inevitabilmente ad essere estraneo al mondo stesso, incapace di riconoscere in esso elementi sostanziali di condivisione, di appartenenza. Una via quindi solitaria, di riconoscimento interiore, e disconoscimento esteriore.

In tale visione del percorso la Conoscenza delle cose del mondo dello spirito e della materia è veicolo e forma di redenzione, ma senza un nucleo docetico, una scuola, che può fornire gli stimoli del risveglio la voce della gnosi è destinata a spengersi, per consunzione, o ritorno, dei chiamati attorno al suo focolare. Correndo quindi il rischio che solamente coloro in cui maggiore è l'anelito al risveglio interiore, alla verità di conoscenza, abbiano la possibilità di trovare l'anfratto psichico attraverso cui calarsi nelle profondità della loro preesistenza. Escludendo così chi che per ventura, per leggera debolezza, hanno si i requisiti ma risultano incapaci di sollecitarli per propria sponte. Ecco quindi la scuola, la comunità, la fratellanza, come il necessario innesco

affinché si produca quella reazione necessaria al risveglio interiore.

In quanto se è vero che si è gnostici per nascita, e se è vero che la via della gnosi è via individuale, in quanto è sia difforme il livello dell'essere che il grado di apprendimento dell'essere, è altrettanto vero che vi è la necessità della comunità di eguali fra gli eguali, dove trovare accoglienza, e indicazione dei primi passi da compiere.



Solo attraverso l'iniziale conforto e ristoro della comunità di fratelli, impegnati lungo il cammino, e capaci di dare senza trattenere quelli che sono gli strumenti e i rudimenti della ricerca, lo gnostico che anela alla via

potrà muovere in essa e per essa i primi passi. Ecco quindi le comunità gnostiche, e la loro perseveranza nel tempo, come fari che richiamano a se i naufraghi dispersi tra i flutti, ed erudendo sul governo degli stessi rompono il velo della notte. Solo erudire, indicare e confortare, in quanto poi la marcia si riproporrà sempre diversa, per ogni fratello. La linearità dell'insegnamento, deve tramutarsi nella non linearità di un percorso che dall'esterno e grossolano, porta a sfere interne sempre più sottili.

Si viene quindi a porre in essere un sottile equilibrio fra chiusura, e apertura, segretezza e propaganda, iniziazione ed universalismo, ordine esoterico ed essoterismo. Immaginando questo processo come l'aprirsi di un fiore a laboriose api, che porteranno altrove i semi vitali. Semi che potranno andare in parte dispersi, in parte cadere su terreni improduttivi, in parte essere cibo per animali, ma in parte fruttificare a loro volta garantendo una nuova alba.

Tale situazione ha condotto gli gnostici ha prediligere di organizzarsi in scuole di pensiero, in fratellanze, attraverso cui raccogliere circolarmente attorno ad un'idea e prospettiva di vita quanti in essi si riconoscessero. Fino al momento in cui che maturata la propria espressione di verità di conoscenza, alcuni avevano volontà e capacità di formare delle proprie scuole.

Un dinamismo in se e per se inconcepibile per la nascente ortodossia cattolica, così già ancorata a gesti, canoni, e riti. Individuando nella riproposizione certa ed inamovibile degli stessi la salvezza stessa, e non un mero strumento che poteva essere modificato o sacrificato al fine ultimo della conoscenza.

Ecco perchè gli eresiologi definirono lo gnosticismo come un drago dalle cento teste, ove ognuno dei discepoli divenuto a sua volta maestro offriva una propria lettura di testi sacri e miti. Del resto era per loro assurda una tale varianza, ricchezza e diversificazioni di messaggi, non comprendendo che per lo gnostico non era la forma e la devozione ad essere veicolo di salvezza, ma bensì il contenuto e la ricerca individuale.

Seppure esula dal presente contributo è interessante notare come l'ortodossia cattolica sia in un certo modo nata e consolidata, proprio per la necessità avvertita dai vescovi di escludere dal numero dei loro fedeli (ritenuti autentici cristiani) questi gnostici che non riconoscevano il loro potere pastorale.

Come sempre è interessante notare l'estrema vitalità che ha mostrato il cristianesimo, da sempre luogo spirituale che nel momento in cui veniva tradotto in lettera offre una moltitudine di letture e divisione. Verità questa testimoniabile dall'eterogeneità di interpretazioni attorno al binomio Gesù-Cristo, alle radici del cristianesimo, ai dogmi, al canone sacro, al patrimonio sacramentale, al potere apostolico, all'autorità episcopale, e alla pluralità di riti liturgici.

Testimonianza, indiretta, di come lo gnosticismo abbia poi fatto breccia fin nel cuore dell'ortodossia costringendo la stessa ad una certa tolleranza, onde evitare l'esplosione delle varie contraddizioni.

## **Storia dei Sistemi filosofici (docente: professor Graziano Biondi, prima parte).**

Appunti redatti, ampliati e arricchiti da  
**Marco Apolloni**  
<http://noiperborei.blogspot.com/>



### **Avvertenza**

Si ringrazia per la pubblicazione di questi appunti il professor Biondi. Naturalmente nella loro stesura ho prestato la massima fedeltà alle lezioni tenute dal mio "mentore". Tuttavia in alcuni punti vi sono delle mie personali aggiunte, considerazioni, riflessioni e limature di varia natura. Comunque penso di aver reso nel miglior modo possibile il contenuto prezioso delle "entusiasmanti" lezioni del professore. Tale corso, per il sottoscritto, si è rivelato una miniera di riflessioni che mi hanno appassionato e avvicinato molto a certe tematiche proprie dello Gnosticismo, che troppo a lungo è rimasto oscurato dall'indifferenza dei più. Inoltre sono rimasto profondamente colpito di come il Cristianesimo sia divenuto così come oggi lo conosciamo, solo in virtù di agglutinamenti e commistioni con altre religioni o filosofie. A questo punto non mi resta che augurarvi buona lettura! Per finire mi auguro che essa vi induca a prestar minor fede a certi screditamenti di un capitolo del Cristianesimo, quale appunto quello gnostico, non ancora del tutto chiuso anche perché mai completamente aperto a dire il vero...

### **L'origine della Cristianità**

La parola cristiano non è di origine cristiana, bensì greca. Da ciò ne consegue l'origine primariamente greca della nostra civiltà e non giudaico-cristiana, come altresì taluni erroneamente sostengono. Il cristianesimo non è una religione dell'essere, bensì del divenire. Infatti essere significa divenire vivi. A sua volta vivere vuol dire far all'amore insieme, e cioè: improvvisare una serie di bacchanali in modo da banchettare gli uni con gli altri felicemente. La felicità stessa è per l'esattezza uno stato d'animo contagioso, che t'invade letteralmente lo spirito e per

questo: proprio perché si è felici, si è pure oltretutto contagiosi. C'è differenza, però, tra felicità e beatitudine: chi è felice rimane comunque schiavo dei bisogni, mentre chi è beato non sente nemmeno il bisogno di soddisfarli...

Per un filosofo la religione cristiana è densa di simbolismi. In Gesù la Verità è la Vita stessa, tutto in lui viene massimamente interiorizzato. San Paolo, abile manipolatore dei contenuti del messaggio di Cristo – secondo Nietzsche –, si è creato perciò un proprio Cristianesimo, dando una libera e personale interpretazione dell'operato del Nazzeno. Secondo Nietzsche, Paolo si è inventato di sana pianta la concezione della morte intesa come sacrificio, influenzando dopodiché tutto il movimento cristiano a lui successivo. Nella concezione paolina è sottintesa la seconda venuta del Messia, che porrà fine a questo mondo terreno e con esso alla concezione stessa del tempo che noi conosciamo. Perciò, in definitiva, possiamo dire che il Cristianesimo potrebbe venir considerato una mera frottola paolina secondo Nietzsche. Questi sostiene, dunque, che l'apostolo Paolo pervertì il pensiero autentico del Messia, capovolgendone interamente i significati. Il professor Biondi, altresì, è più persuaso che esso sia un'invenzione di Giustino a ridosso del Consiglio di Nicea del 325 (d. C.). Il concetto di preesistenza di Gesù per lui significa che egli è nato non dal ventre di Maria, ma molto prima nella Luce della *Genesis*. Una brevissima notazione: per gli antichi era il figlio, con la sua venuta alla luce, che deflorava la madre; la quale a sua volta era considerata vergine ancor prima che partorisce...

Chi siamo, cosa vogliamo, dove andiamo? Ci poniamo tutte queste strazianti domande esistenziali perché nelle profondità delle nostre viscere sentiamo già lo scollamento con la nostra esistenza che vediamo scapparci di mano irrefutabilmente, istante dopo istante.

Esiste una ben netta separazione tra la vita e la filosofia. Se la verità è vivere, la filosofia allora cos'è se non la ripetizione o il ripensamento stesso della vita? Dunque essa è un vero e proprio "modus vivendi", per dirlo con Cicerone, o meglio ancora un "modo di vivere". Non a caso proprio i nostri antichi padri greci impararono a vivere e filosofare insieme, ossia a "vivere filosofando"! La filosofia dunque è mera

interpretazione di una parola già data "a priori", ossia della parola "vita". Da ciò ne deriva che la filosofia non è altro che l'ermeneutica della vita stessa. Secondo un mio aforisma: la filosofia è la ricerca instancabile della scintilla divina che risiede in ognuno di noi. In ultima analisi, il filosofo è colui che tenta invano di mediare tra la dimensione mortale e quella immortale, e facendo ciò pone la sua unica "obiezione" esistenziale, ossia per dirlo con Heidegger: il nostro esserci, ch'è un essere-per-la-morte...

### **La resurrezione e l'anima**

Il primo dio morto e poi risorto della mitologia religiosa è il dio egizio Osiride, la cui evirazione ha coinciso con la perdita della sua potenza sessuale o virilità, che lo ha pertanto privato del dono superiore della fertilità, ossia di dare la vita. San Paolo nomina il suo apparato dottrinario: esplicazione della vita. La questione della Resurrezione per lui è mera follia, vale a dire assoluta insensatezza. Ciò significa che non può esserci in termini razionali alcuna spiegazione dell'origine divina di Cristo. Ad ogni modo, però, la vera follia per lui consiste nel credersi creature di questo mondo, quando non lo siamo affatto. A testimonianza di questa sua ipotesi, egli sostiene che i nostri giorni in questo mondo stanno per giungere al termine.

È il sapere di non sapere socratico, che muove l'uomo verso la sapienza. Platone distingue tre gradi del conoscere: la scienza, l'opinione, l'ignoranza, ed ulteriormente altri quattro sottogradi, la geometria e la noia – per quel che riguarda il primo grado – , la credenza o fede e l'immaginazione – per quel che invece concerne il secondo grado – e – infine per quel che compete il terzo grado – ci s'immagina di credere in una visione pur non vedendo niente – vedere in questo caso vuol dire esattamente dimostrare. Difatti Dio ce lo immaginiamo, senza però averlo mai visto davvero. Dunque tale Entità superna è per noi quasi un fantomatico ologramma, ossia una proiezione mentale di qualcosa che non ha alcun fondamento reale! A tal proposito credere significherebbe sperare, perciò, nelle cose che non si vedono. Secondo questa concezione di derivazione platonica, l'opinione è un gradino assai modesto del sapere, inferiore alla scienza. Quindi

Platone invita a non fidarsi delle opinioni, bensì a raggiungere il superiore gradino della scienza. Valentino distingue: l'uomo somatico (il pagano, l'ebreo), l'uomo psichico (il cristiano), l'uomo pneumatico o spirituale (lo gnostico). Nella concezione gnostica valentiniana gli eoni personificavano le virtù platoniche. Il vescovo Valentino, fra l'altro, è stato uno dei padri fondatori dello Gnosticismo e addirittura per poco non divenne Papa. Difatti il soglio pontificio gli venne soffiato proprio all'ultimo dal vescovo Aniceto, il quale gli venne preferito unicamente per una mera scelta di carattere politico.

Secondo i Naasseni (da Nas, Serpente, si noti l'assonanza con Nous, Intelletto), un Dio come quello cristiano che nel Giardino dell'Eden ha depresso l'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, specificando però di non assaggiarne i frutti, è un Dio fundamentalmente ignorante. Dunque potremmo congetturare con un certo Gnosticismo che esso non è che un Dio inferiore! Poiché porre un simile comandamento – poi peraltro trasgredito da Eva, colpevole della caduta dell'umanità e macchiatasi pertanto del "peccato originale" – pur ben conoscendo l'animo umano, dal momento che lo ha plasmato Lui stesso, potrebbe interpretarsi come un chiaro ed esplicito invito alla trasgressione. Da che vi sono le leggi, l'uomo si è macchiato di trasgressioni. Perciò da che mondo è mondo le trasgressioni hanno sempre rappresentato il "gusto del proibito", del quale il genere umano è sempre stato perversamente attratto e si è sempre cibato avidamente. Ecco dunque perché, secondo certi Vangeli gnostici, Gesù non voleva si emanasse a suo nome alcuna legge, che poi sarebbe stata puntualmente trasgredita. "Non vi è legge all'infuori della Via da me indicata" è come se ci avesse lasciato detto il Salvatore! Coloro i quali dicono, "la verità è interpretazione", si rifanno implicitamente ad una certa filosofia ermeneutica della quale in assoluto i primi precursori furono gli gnostici: "La verità non è venuta nuda a questo mondo, ma in simboli e in immagini" recita il *Vangelo di Filippo*, appartenente al corpus di testi gnostici ritrovati in un vaso di argilla presso Nag Hammadi in Egitto. A tal proposito Giustino Martire afferma che Gesù è come Ermes, ossia si è fatto interprete dei segni divini e perciò si è

costituito come tramite tra l'umano e il divino. Difatti per lui "il filosofo è amico di Cristo"! È seguendo questo filone ermeneutico che si può risalire sino alla celeberrima affermazione nietzschiana: "Non esistono fatti, ma solo interpretazioni". Dunque, in ultima analisi, il Cristianesimo stesso ci appare, sin dai suoi primordi, come un fittissimo reticolato di segni solo in apparenza indecifrabili, che possono venire altresì decriptati interpretando le oscure e intricate allegorie di Gesù...

### **L'insensata sapienza senza mistero**

Secondo Heidegger vi sono quattro diverse possibilità di stare al mondo: l'amore, la colpa, la lotta e la morte. Prima del suo avvento solo in pochi consideravano Nietzsche un filosofo a tutti gli effetti. Egli afferma in sostanza che tutta la Metafisica precedente, da Platone a Nietzsche, non ha fatto altro che cicalare ininterrottamente di Dio, pur non avendone mai avuto alcuna diretta esperienza. Dunque lui ribattezza a questo proposito la Metafisica: Ontoteologia. Il Cristianesimo non è che una sorta di platonismo volgarizzato secondo l'Heidegger dei *Sentieri Interrotti*. Per Heidegger, inoltre, la grazia è la dimensione più consona al pensiero. Secondo lui, infatti, pensare significherebbe appunto ringraziare... Nietzsche afferma che il Cristianesimo è essenzialmente esaltazione della sofferenza e arriva addirittura a definirlo una "morale da eunuchi". Se il Cristianesimo appunto è resistito a così tanti attacchi, questo lo si deve innanzitutto alla sua grande capacità di sfornare martiri su martiri, i quali lo hanno sì reso tanto potente. Il successo della religione – come quella cristiana – è dovuto al fatto che essa promette a lungo termine, mentre di conseguenza l'insuccesso della politica è dovuto al fatto, invece, che essa promette a breve termine. Poco importa poi che entrambe promettano, ma non mantengano quanto promesso! Secondo Platone mettiamo al mondo dei figli per sentirci immortali pur non essendolo, così per poterci illudere di poter rivivere in qualche modo in loro, carne e sangue della nostra carne e del nostro sangue! Per questo motivo noi siamo carenti di immortalità. Difatti ogniqualvolta parliamo del tempo, lo facciamo quasi sempre in maniera nostalgica, ovvero come

di qualcosa che non potremmo mai possedere interamente. Ecco spiegato dunque perché noi abbiamo così bisogno di cogliere l'attimo, come esprime felicemente Orazio, ossia per assaporare meglio ogni nostro singolo e irripetibile istante, che ci rende tanto più estremo e definitivo ogni nostro gesto, che pertanto riecheggerà in eterno... Il momento è quel determinato movimento del tempo in avanti. Attimo infatti deriva dalla traslitterazione della parola greca "atomos". La dimensione dell'attimo è quindi abissale: un attimo corrisponde appunto ad un abisso. La visione paolina ci parla di un tempo limitato e perciò destinato a concludersi senza più ripetersi – non a caso s'intende l'uomo come essere finito. Alcuni fra i vivi addirittura non gusteranno neanche il sapore pestilenziale della morte – a detta sua –, in quanto verranno direttamente tratti in Cielo. Il tempo si sta a poco a poco accorciando secondo costui e questo può voler dire che lo schema del nostro travagliato mondo ha i giorni contati, e cioè: sta per finire, per cui dovremmo preoccuparci principalmente della nostra salvezza eterna, che nasce appunto da questa franca consapevolezza. Mentre la contrapposta visione nietzschiana ci propugna un tempo eternamente ripetibile, sempre uguale, che ha un andamento non tanto lineare quanto circolare. Anche se – a dire il vero – Nietzsche fu sì un gran divulgatore, seppur di originale ebbe ben poco. Infatti la concezione dell'eterno ritorno sembrerebbe averla ripresa, segretamente, da una certa concezione basilidiana e più in generale propria dei misteri egizi. Dicesi escatologia quella concezione che presuppone la fine della storia, come quella paolina per l'appunto. Dietro le sue parole – sostiene profeticamente Paolo – si celano la Potenza e lo Spirito. Inoltre questi ci dice che la Sapienza di questo mondo è mera Follia, ossia assoluta insensatezza. Ed è proprio in virtù di ciò che lui vorrebbe spacciare per sensato tutto quel che è altresì profondamente insensato. Simon Mago, alias Simone di Samaria, è stato anch'egli uno dei padri dello Gnosticismo. Per lui la grandezza di Dio, che risiede in ognuno di noi, è incarnata perfettamente nella nostra facoltà intellettuale. Questa ci viene data dall'unione della Sophia, la Sapienza, con il Nous, l'Intelletto. La sua bizzarra eresia – tra

l'altro lui si dichiarò profeta superiore all'impostore Gesù – si rifaceva alla credenza che Elena di Troia si era incarnata dopo lunghe e peregrine reincarnazioni in un'altra Elena, prostituta in un bordello di Tiro, da lui ripulita e spacciata per l'incarnazione della Sophia stessa. Mentre egli stesso, secondo il suo preciso disegno, sarebbe stato l'incarnazione del Nous. Ireneo, vescovo di Lione, nella sua monumentale opera *Contro le eresie*, spacciò Simone per un falso profeta che portava al suo fianco una prostituta, facendola passare per l'eone caduto della Sophia. Simone pertanto – a maggior rigore – non potrebbe propriamente dirsi uno gnostico-cristiano, in quanto sconfessò appunto la divinità stessa di Cristo. Per costui, per giunta, il Dio biblico veniva visto come una sorta di Potenza oltremondana completamente sconosciuta e in questo, perlomeno, non si distaccò più di tanto dalla successiva visione di altri autori gnostici. Per essi infatti Dio non può essere conosciuto e per farsi conoscere si affida unicamente agli eoni, i quali sarebbero delle sue emanazioni... Ci sono alcune parole di Gesù, pronunciate poco prima di patire il martirio, dai contenuti altamente simbolici ed evocativi, quali: "L'anima mia è triste fino alla morte", oppure "Lo spirito è forte, ma il corpo è stanco" e via dicendo. Tali affermazioni richiamano implicitamente l'usuale dualità tra anima e corpo che rappresentò una vera e propria ossessione per i nostri savi antenati greci. Difatti non vi era greco che non affermava che l'anima si rivestiva nel corpo – tra cui gli gnostici. La fustigazione simboleggiava pertanto la necessità di liberarsi dai bisogni sempre più impellenti della carne. Il disprezzo della carne era ciò che contraddistingueva preliminarmente gli gnostici, ancor più dei cristiani ortodossi. Difatti, a questo proposito il professore afferma, interpretando un atteggiamento di Aleksej Karamazov incredulo di fronte a certe miserie umane: "non è vero che lo gnostico non creda in Dio, è vero che non crede nel mondo" (p. 271, *Basilide. La filosofia del Dio Inesistente*, Roma, 2005). La base dello Gnosticismo è dunque la seguente: non si può rendere partecipi i non-iniziati alle verità ultime, almeno finché tutte le cose non si compiranno e quindi verranno svelate per esplicito volere del Dio superiore. Prima di quel momento occorre subire, dissimulare, nascondere – ecco a

cosa servono i misteri. Anche se come ha affermato giustamente sempre lo stesso mio professore, parafrasando il buon Plutarco: "Il mistero dei misteri è che non c'è nessun mistero" (p. 69, Basilide. La filosofia del Dio Inesistente, Roma, 2005). Per San Paolo la questione della razionalità umana è poco più che una bazzecola, poiché il Mondo è destinato a perire e con esso la razionalità stessa, che non avrà più dunque alcun senso. L'amore per lui è in grado di cambiar faccia a questo mondo. Nel concetto stesso di amore infatti è contenuto in germe il più grande cambiamento rivoluzionario per l'intero genere umano. Il Dio del Cristianesimo, secondo questa controversa ottica paolina, ha scelto ciò che non è per rendere nullo e inconsistente ciò che è! Contro questa ferrea argomentazione logica si scaglia selvaggiamente Nietzsche, il quale è più orientato verso un'affermazione totale della virtù, senza se e senza ma. Per lui, appunto, tutto quel che alimenta la quantità di piacere – affermando cosicché la Volontà di Potenza, che altro non significa se non "volere di più" – è bene. Mentre invece tutto quel che alimenta la quantità di dispiacere è male e va pertanto immediatamente eliminato – dicasi "utilitarismo nietzschiano"! Dire Volontà di Potenza o Vita per Nietzsche è come dire la stessa cosa. Sia in Nietzsche che in Paolo vi è un sostanziale superamento del concetto di "io voglio", poiché esso in realtà falsifica il volere più squisitamente autentico... La traslitterazione del termine greco "kairos" indica: il tempo o momento propizio, e cioè: gradito, ovvero della grazia e perciò di cui rendere grazie. In Paolo si deve parlare di una sorta di reversibilità del tempo o di rivoluzione in senso letterale, ossia di un riavvolgimento del tempo su se stesso, sino a ritornare nel punto di non ritorno dal quale in realtà tutto è scaturito. Il Messia è colui che pur venendo assunto una volta in cielo, tuttavia ritornerà sui propri passi per redimere i più meritevoli! Heidegger, a tal proposito, ritiene che "venuta" si dica "presenza". Perciò quando Aristotele parla di essenza intende dire esattamente presenza, a differenza di Paolo che intende altresì la venuta. Egli pertanto attende la venuta di chi è già stato, ossia: il Messia-Redentore. Non a caso vi sono diverse sfaccettature dell'espressione "rivoluzione": una di queste potrebbe voler dire appunto revolvere, ossia tornare

indietro; un'altra ancora, invece, potrebbe voler dire un "balzo di tigre" – come direbbe Walter Benjamin – che infranga cosicché il continuum della storia e consegua necessariamente uno stacco decisivo con un vecchio passato fatto di soprusi e di sfruttamenti dei più deboli. Tale concezione benjaminiana porta con sé un forte stampo messianico. Dunque in quest'ottica, in un certo senso marxista, Gesù è il "deus ex machina" che innesca la lotta di classe, la quale porti all'affrancamento degli oppressi dai loro oppressori. Questo cammino iniziato dal Salvatore verso l'emancipazione dai vessatori Arconti – i quali sono i padroni nefasti di questa nostra Terra schiavizzata e perciò disumanizzata – deve essere cominciato innanzitutto entro se stessi. Poiché solo chi si disarcionerà finalmente dalle catene dell'ignoranza, potrà così inerpinarsi lungo lo scosceso e tortuoso sentiero della vera "gnosis" – o conoscenza dal greco! Tale conoscenza ci renderà liberi, ossia ci permetterà di fuoriuscire da quella condizione di minorità dovuta all'ignoranza. In definitiva, più si sa e più si diventa liberi, pertanto: un uomo illuminato si porterà sempre dentro il Paradiso...

### **L'amore**

L'apostolo Paolo sostiene che sia meglio sposarsi pur di quietare l'incalzante desiderio sessuale e non rimanerne così malauguratamente ossessionati per tutta la vita. "Il cristiano è colui che si fa tutto con tutti", ci suggerisce lui nella *Lettera ai Romani*. La concezione paolina dell'identità dei cristiani, meglio dovremmo definirla più una specie di non-identità! A tal proposito lui sembra indicarci la Via per giungere al Signore senza però dare delle ben precise regole di condotta, specialmente di carattere sessuale, troppo fissative, poiché – e in questo le sue idee flirtano con un certo Gnosticismo – il nostro corpo è plasmato nell'errore, perciò è per sua stessa vocazione richiamato all'impurità e al peccato. Queste due caratteristiche costituiscono le parti più viscerali del nostro essere, che prima o poi si lascerà cadere in tentazione. Alla salvezza ultraterrena dunque non importa tanto come ci si arriva, l'importante è arrivarci attraversando mille ostacoli e perigliosi sentieri, perdendosi per poi ritrovarsi di errore in errore. La strada per il Paradiso è lastricata di buone intenzioni! Quello che conta è la genuinità

del proprio animo al cospetto del Padreterno. L'amore qui corrisponderebbe all'agape platonico enunciato nel *Simposio*, che indicherebbe l'unione amichevole di quando ci si unisce per banchettare insieme.

Chi ama ha un rapporto erotico con la verità, cioè desidera quel che non può avere. L'eros riguarda infatti il desiderio di qualcosa d'irraggiungibile. Qualunque essere umano sa di dover morire – la morte purtroppo è la sola cosa certa di cui abbiamo nozione – e appunto per questo anela spasmodicamente all'immortalità mediante l'impulso sessuale, ch'è volontà o spinta di procreazione di un altro essere, il quale viva anche dopo che si è morti, cosicché si possa rivivere ogni istante in lui. I figli sono la seconda chance per ciascuno di noi. Marsilio Ficino afferma che l'agape e l'eros sono pressoché la stessa cosa. In vita noi ricerchiamo l'altra metà mancante di noi in modo che una volta riuniti si possa completare la propria rispettiva natura incompleta. Molto suggestivo per questo motivo è il racconto di Aristofane nel *Simposio*, dove descrive maschio e femmina come due esseri originariamente uniti in un solo essere androgino, tagliato in due metà separate solo in un secondo momento, poiché gli dèi preoccupati temevano che la sua potenza potesse rivaleggiare con la loro e che un giorno essi si sarebbero potuti rivoltare. Quindi queste due metà mutilate per tutta la loro vita vagolano senza una meta precisa di luogo in luogo, ricercando inconsapevolmente la propria metà perduta e dispersa chissà dove. Una volta trovata, se mai si ha la fortuna di trovarla, ecco che si sente il bisogno di congiungersi con essa mediante l'atto sessuale, il cui svolgimento può determinare la procreazione di una nuova vita. In definitiva si potrebbe dire che chi non ha mai amato è come se non avesse mai vissuto veramente. Se non ci fosse l'amore noi saremmo come dei strumenti musicali non accordati, e cioè: suoneremmo una ben dissonante melodia e per di più di una tristezza incomparabile! Chi è capace di amare possiede invece un'anima grande: è l'Amore difatti che tutto comprende... La concezione amorosa paolina non prevede affatto il concupire fine a se stesso. L'amore di Eva è proprio per questo estraneo a se stesso. Mentre quello del "dongiovanni" è proprio di chi possiede interamente se stesso e di chi ha pertanto un'alta

considerazione di sé, così da riuscire estremamente persuasivo agli altri. Ossia chi è in pieno possesso di sé mira a possedere gli altri, magari usando l'arte subdola della seduzione che spesso coincide con quella dell'inganno – che vuol dire esattamente coprire ciò ch'è nudo. In ogni caso chi inganna maschera il proprio secondo fine, ossia la concupiscenza fine a se stessa! Nel godimento amoroso ci si perde in un'estasi squisita, che ci placa il terribile vulcano che ognuno si porta inconsapevolmente dentro. In ultima analisi ci si sente totalmente appagati, oltre che riconciliati con se stessi. Bisogna far all'amore tanto con il corpo, quanto con la mente: solo così si potrà godere appieno l'essenza di questa fusione alchemica di due materie spirituali, ove in germe vi è contenuto l'intero significato della vita umana, ch'è sì pienezza rinfrescante, ma soprattutto sofferenza stritolante. Dopo ogni orgasmo è come se si morisse, per poi rinascere a nuova vita. Facendo all'amore, inoltre, è come se si volesse ringraziare per la felicità ricevuta e complimentare per la passione sprigionata. Esso permette la fuoriuscita dal proprio sé di modo che ci si proietti nel sé universale... Paolo dunque c'invita a non lasciarci frenare dagli irrefrenabili morsi della carne, anzi il rimedio per lui consiste proprio nel lasciarsi andare liberamente ad essi, in modo da non averne più preoccupazione: poiché non si dà alcuna importanza di ciò di cui non ci si preoccupa. Mentre chi ha continui sensi di colpa sul fare o non fare una determinata cosa, prima o poi finirà per averne l'ossessione a furia di rimuginarci sopra... Le trasgressioni, come già detto, sono all'ordine del giorno dacché esistono le leggi. Il Serpente tentatore è come se dicesse ad Eva: "Se non ha mai provato quella mela, che aspetti a farlo, prima di dire che non ti piace, gustala, poi anche se non ti piacesse, almeno potrai dire di averla provata. Pensaci bene, non hai niente da perdere...". Il Diavolo – la cui più grande astuzia consiste nel darci a credere che non esiste – è un gran tentatore, lusingatore, aduttore, in una parola: un gran seduttore. Altro che orribile aspetto è il suo, poiché il presupposto di chi è maestro nella seduzione è una gran avvenenza: il fascino è la sua nota distintiva, noi siamo affascinati da tutto quel che non riusciamo a spiegarci e questi se vuole sa essere davvero enigmatico. Ritornando alla figura

del Serpente, va detto che nella complessa simbologia cristiana questi attorcigliato al crocefisso sta a significare "l'unione dei contrari": Bene e Male. Infine secondo una certa esegesi biblica è Dio stesso a trasformarsi nel serpente seduttore-tentatore...

Secondo Paolo, infine, l'amore: tutto crede, tutto perdona, tutto spera, e cioè: tutto comprende; poiché la speranza abbraccia ogni cosa, ma soprattutto è speranza di una condizione migliore di quella che viviamo su questa Terra ed è per questo che dobbiamo aver fede nella speranza! Si spera sempre in ciò che non si vede e appunto: credere contro ogni speranza, oppure credere sperando contro ogni speranza, è precisamente l'"imperativo categorico" paolino. Egli ci ricorda continuamente di essere stranieri a questo mondo e di appartenere quindi al soprasensibile reame celeste. Secondo l'apostolo Paolo, quindi, il nostro "vero mondo" non è tanto "l'altro mondo", bensì "il mondo che ha da venire"! In definitiva la forza dell'Amore è tale da rendere nullo tutto il resto, che perciò diviene superfluo. Esso è la legge universale che decreta l'ordine regolatore del Cosmo. L'amore paolino, ch'è soprattutto agape, esclude pertanto ogni forma di possesso. La sua enigmatica definizione dell'Amore recita: poiché esso non possiede nulla, possiede tutto quanto gli occorre...

### **La volontà di amare**

Partiamo dal presupposto che si vive autenticamente solo se si è capaci di amare, allora chi ama: desidera, o meglio vuole ciò che ama. Il volere altro non vuole che possedere. La volontà dunque vuole ciò che non ha, mentre l'amore ha già quello che vuole. In un certo senso potremmo anche dire: chi molto vuole, molto ama; dunque, amare è volere e viceversa! Durante la nostra misera esistenza terrena noi soffriamo in continuazione come delle bestie, però in amore stravinciamo sempre! Dove c'è Amore, non c'è bisogno di alcun comando. Ecco perché Cristo non volle legiferare: l'unico comandamento che lui ci ha dato – che poi in effetti non è un vero comandamento, quanto un'esigenza innata in ognuno – è quello di "amare il prossimo come se stessi"! San Paolo ribadisce più volte che chi ama, non dovrebbe amare troppo questo mondo. Egli infatti sostiene che noi non possiamo amare interamente

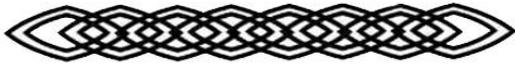
questo mondo, dal momento che non vi apparteniamo.

Dire tempo e mondo per i greci significava dire la stessa e identica cosa, cambiavano solo alcune accezioni del termine. Il primo a dare al mondo l'accezione di ordine è stato Pitagora. Tale accezione pitagorica, venne poi ripresa anche da Platone. Per entrambi una superiore geometria doveva regolare i disordini di questo mondo. Risolvere il mondo in un ordine futuro che deve venire era oltretutto quanto prefissosi dall'apostolo Paolo. Per far ciò occorre realizzare il disegno divino, solo apparentemente incomprensibile. Realizzare deriva da "reale" e significa appunto questo, e cioè: diventare reale, rendere visibile, acquisire trasparenza...

L'"etica" di Cristo è una certa "prassi", a cui secondo San Paolo dovremmo tutti attenerci per dirci davvero cristiani. Gesù in quanto fondazione o gettito (katabolè) o emanazione (probolè) del Padre: è il Verbo incarnatosi per svelare l'ascendenza divina di alcuni fra gli uomini e rendere manifesto il suo volere ipercosmico. Il Logos – che vuol dire discorso o linguaggio – è insito in Dio e quindi esisteva già prima della venuta del Salvatore, il quale lo ha semplicemente incarnato poiché si è fatto Parola vivente e Luce del mondo. Il suo messaggio è volutamente racchiuso in oscure parabole e detti, poiché si è voluto velare – in via del tutto precauzionale – a coloro i quali non ne sono degni: la Verità primigenia...

# Il faraone Akhenaton e la genesi della Gnosi ebraico-cristiana

di Massimo Cogliandro



## 1 Le tesi di Freud sulle origini del monoteismo

L'origine egiziana della religione ebraica è stata affermata da numerosi autori antichi e moderni.

Tra questi assume una certa importanza S. Freud perché nel suo libro "Mosè e il monoteismo" ricostruisce in un quadro d'insieme le vicende che hanno portato alla nascita del monoteismo ebraico a partire dal fallimento della riforma religiosa, volta a introdurre il monoteismo in Egitto, varata dal faraone Akhenaton.

Freud afferma che:

Mosè era egiziano, probabilmente una persona vicinissima al Faraone Akhenaton, che ne aveva abbracciato le convinzioni religiose;

Mosè dopo la morte di Akhenaton, in un clima di generale restaurazione dei vecchi culti pagani, ha deciso di lasciare l'Egitto con quanti restavano fedeli al culto di Aton e con alcune tribù semitiche che si trovavano nelle province che sotto il regno di Akhenaton erano sottoposte alla sua sfera di influenza e che tale esodo è stato probabilmente pacifico al contrario di quanto afferma la Bibbia;

Mosè, despota autoritario, è stato ucciso da una rivolta;

A Cades, la minoranza di origine egiziana che si rifaceva al culto di Aton e le tribù semitiche che si rifacevano al culto di Jhavè hanno dato vita ad una nuova religione, che fondeva i due culti, e ad un nuovo popolo.

Queste tesi di Freud sono vere, ma solo in parte.

Il culto di Aton in realtà non inizia con il faraone Akhenaton, ma è un culto esoterico sorto al tempo della costruzione delle piramidi, nell'Antico Regno. In quel tempo, si è formata accanto alla religione del popolo una particolare forma di culto solare, che vedeva nel dio Atum, il Sole, il simbolo stesso del Sole Divino che alberga nel cuore di ogni essere umano.

Il viaggio del dio Atum negli inferi, secondo questo insegnamento segreto riservato a pochi iniziati della cerchia del Faraone, rappresenta il cammino iniziatico del neofita verso la liberazione del proprio pneuma divino dall'attaccamento psichico alla realtà del molteplice.

Tale insegnamento esoterico trova la sua massima espressione nel Libro Egizio degli Inferi.

Akhenaton non realizza semplicemente il passaggio dal politeismo ad una forma di monoteismo. Le raffigurazioni del dio Aton (il Sole), che invia i suoi benefici raggi non sul mondo in genere, ma solo sulle mani dell'Uomo, dimostrano che il culto solare del dio Aton è solo una metafora per esprimere il carattere divino dell'essere umano, per il quale è stato fatto non solo il più importante tra gli esseri fisici, il Sole, ma anche, come affermato tanto nell'Inno ad Aton del faraone Akhenaton, quanto nei frammenti autenticamente scritti da Tutmoses (Mosè) del Genesi, tutta la natura.

Il Genesi è un libro che, nonostante la presenza di una indubbia influenza javhista ed elhoista dovuta a tarde deformazioni, rivela in tutta la prima parte una indubbia origine atonista. Da dove, infatti, l'autore del Genesi può avere mai tratto frasi del tipo: "finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere sei e in polvere tornerai!"; Una concezione del genere conduce direttamente alla negazione dell'esistenza dell'oltretomba. L'influsso del pensiero di Akhenaton, che, appunto, negava l'esistenza dell'oltretomba, in questo come in altri passi del Genesi, è evidente. Nessuna religione del mondo antico era mai arrivata a far pronunciare ai propri dèi simili affermazioni. Nel Genesi, il più importante testo sacro della religione di Aton che ci sia rimasto, l'idea di un'origine divina dell'essere umano è ulteriormente esplicitata laddove è scritto che tutti gli elementi del cielo e della terra sono stati fatti per l'Uomo, un essere creato "a immagine e somiglianza di Dio", affermazione che probabilmente nell'originario testo egizio, che, nel più profondo ed esoterico del triplice significato di cui sono rivestiti i geroglifici egizi con cui erano scritti i testi sacri egiziani, come ci suggerisce Schurè con cognizione di causa, doveva suonare: "fatto della stessa natura di Dio".

A questo proposito, per inciso, si può fare tranquillamente l'affermazione che lo stesso Gesù, secoli più tardi, abbia tratto la propria concezione sul carattere divino della natura umana, per come ci appare nel 3° loghion del Vangelo di Tomaso, da qualche versione del Genesi meno rimaneggiata di quella giunta fino a noi, che probabilmente girava nella comunità essena in cui è cresciuto.

Non è inoltre vero che l'esodo dei seguaci di Aton sotto la guida di Mosè sia avvenuta in maniera pacifica: è probabile che nel testo biblico si rifletta un clima di guerra civile tra un capo, Mosè, probabilmente un generale rimasto fedele alla riforma religiosa di Akhenaton, e i suoi seguaci e quanti durante il regno di Tutankhaton e di Horembeb cercavano di restaurare gli antichi culti pagani. Probabilmente, il Faraone che ha inseguito gli Habiru (o Ebrei, cioè l'insieme delle tribù egiziane e semitiche rimaste fedeli a Mosè e al culto di Aton) fino al Mar Rosso, altri non era che il Faraone Horembeb.

In questo senso, aveva ragione Celso, che forse poteva ancora avere accesso a fonti storiche attendibili di origine egiziana sull'argomento, nel suo libro intitolato "Contro i cristiani", quando afferma che "gli Ebrei, Egiziani di stirpe, hanno lasciato l'Egitto perché si ribellarono allo Stato Egiziano e perché disprezzavano la consuetudine religiosa" egiziana. Ma, se erano egiziani anche gli Ebrei, avrebbero dovuto avere le stesse consuetudini religiose degli altri egiziani...

Questa frase di Celso ci indica che egli attingeva a fonti che oltre ad affermare l'origine egiziana degli Ebrei, affermavano che gli Ebrei in origine erano sì egiziani ma egiziani che avevano *consuetudini religiose diverse* da quelle degli altri egiziani, che disprezzavano le convinzioni religiose di questi ultimi e che, spinti da questo disprezzo si sono ribellati contro lo Stato Egiziano e la restaurata religione politeista. Questa frase di Celso, quindi, allo stesso tempo conferma la tesi di Freud secondo cui la religione ebraica nasce dal culto monoteista di Aton e smentisce la tesi dello stesso autore secondo cui l'esodo sia avvenuta in maniera pacifica.

## **2. La lotta di classe nell'Egitto di Tutankhamon**

Le affermazioni di Celso e il racconto biblico ci fanno intuire che la lotta religiosa nell'Egitto del dopo Akhenaton sia stata anche il frutto della lotta di classe tra gli strati più oppressi e sfruttati della popolazione egiziana e dei popoli semitici "ospiti" che, liberati da Akhenaton con la nazionalizzazione dei beni e, quindi, degli schiavi e dei servi di proprietà delle caste sacerdotali degli dèi pagani, non hanno accettato di ritornare alla loro condizione primitiva al momento della restituzione dei beni alle caste sacerdotali sotto Tutankhaton, figlio e successore di Akhenaton.

La riproduzione sintetica del Libro Egizio degli Inferi nella tomba di Tutankhaton dimostra tuttavia il persistente favore del nuovo faraone verso l'antico culto esoterico propugnato dal padre.

L'esodo dei seguaci della religione di Aton dall'Egitto è dunque successivo alla morte del giovane faraone Tutankhaton ed è avvenuta probabilmente sotto il regno del faraone Horembeb.

**3. L'esodo dei fedeli della religione esoterica di Aton** A Cades, i capi del nuovo popolo sorto dall'Esodo hanno deciso di fondere il culto di Aton, rimasto prerogativa dei Leviti - di origine egiziana - dopo la morte di Mosè, con il culto del dio pagano Javhè e degli altri dèi minori delle tribù semitiche che erano confluiti a costituire il popolo ebraico. Si convenne non tanto di mantenere il rigido monoteismo universale Atonista, quanto di costituire un unico dio nazionale per tutto il popolo ebraico. A questo periodo risale probabilmente la stesura della seconda parte dell'Esodo che riabilita la figura di Mosè e le leggi che egli ha dato al popolo ebraico. A conferma di questa ipotesi c'è la presenza nei passi in cui vengono riportati i comandamenti dell'appellativo "Dio Geloso" per definire il Dio Mosaico, che sta a indicare che *per gli Ebrei* non devono esistere altri dèi, ma non che non esistevano in assoluto. Il nuovo Dio Adonai (Aton)-Jhavè-Elhoim nelle intenzioni dei capi politici delle tribù ebraiche più che un Dio unico doveva, quindi, diventare nulla più di un dio nazionale, che cementasse tribù e popolazioni di origine tanto diversa e tale in effetti divenne.

I Leviti di origine egiziana accettarono l'accordo, ma per lungo tempo continuarono

a interpretare il dio della nuova religione secondo gli stessi canoni con cui in passato interpretavano i testi della religione atonista ed è probabile che per decenni continuarono a circolare tra di loro molti dei tasti sacri della religione di Aton, che si erano certamente portati con sé dall'Egitto, e che con ogni probabilità hanno costituito lo strumento base su cui si sono fondati l'interpretazione in senso monoteistico della nuova religione e il rigetto di qualsiasi rituale magico, che gradualmente sono diventati un patrimonio acquisito della cultura del popolo ebraico. Questa ipotesi trova un riscontro preciso nel salmo 103 (104) della Bibbia, risalente all'XI secolo a. C., che contiene l'Inno a Dio Creatore, che altro non è che una riformulazione dell'Inno ad Aton scritto dal Faraone Akhenaton. Tra questi testi vanno annoverati indubbiamente anche frammenti dei libri che costituiscono il Pentateuco, scritti quasi certamente da Tutmoses (Mosè) o da persone a lui vicine. Del culto javhista venne accettata nella nuova religione soprattutto la concezione antropomorfa di un Dio che premia e punisce e l'idea dell'esistenza di un oltretomba.

#### **4. L'influenza del culto solare di Aton sul Cristianesimo Gnostico**

Gli gnostici del II° secolo d. C. sapevano benissimo che nell'Antico Testamento convivevano diverse tradizioni teologiche originate dal culto di diverse divinità orientali (Aton, Javhé ed Elhoim).

Lo stesso Ireneo, per confutare il tentativo gnostico di distinguere le diverse tradizioni teologiche che convivono nell'Antico Testamento, è costretto a scrivere:

Se qualcuno vuole obiettare che secondo l'ebraico vi sono nomi differenti nelle scritture, per esempio Sabaoth, Elhoim, *Adonai* e altri simili, cercando di arguire diverse potenze e divinità, imparino che tutte indicano e si riferiscono ad uno e identico (Dio) (Ireneo, *Adversus Haereses*, II, 35, 3).

Il fatto che per i Cristiani Gnostici il Padre di Verità non fosse altro che Aton è provato da un tardo testo gnostico intitolato: "Risposta di Abammone, suo maestro, alla lettera inviata da Porfirio ad Anebo, e spiegazione delle questioni che essa pone" (Pseuso-Giamblico, "De Mysteriis"), falsamente

attribuito da Proclo e da Psello a Giamblico, dove troviamo scritto:

Ermete colloca al primo posto come capo degli dèi celesti il dio Emeph, che egli dice essere l'intelletto che pensa se stesso e volge verso se stesso i suoi pensieri. Avanti a questo egli colloca l'Uno indiviso e quello che egli chiama "primo parto" e a cui dà il nome di Ikton (cioè Aton/Adonai): in lui risiedono il primo intelligente e il primo intelligibile, il quale è venerato solamente con il silenzio (Pseuso-Giamblico, "De Mysteriis", Libro Ottavo, 3).

E' evidente che Ikton non è altro che il Dio Aton/Adonai, cioè il Padre di Verità, mentre il Dio Emeph non è altro che il nome gnostico egiziano dello Spirito Santo, da cui trarrà origine il Logos, cioè Cristo.

Ikton/Aton/Padre di Verità, Emeph/Spirito Santo e il Logos/Cristo vanno quindi a formare la trinità cristiana gnostica, che trova la propria unità nell'Uno indiviso o Abisso. Le tre persone della trinità sono però qui disposte secondo una gerarchia ben precisa: Aton, cioè il Padre di Verità, precede Emeph, cioè l'Ennoia o Intelletto Pensante del Padre o Spirito Santo; Emeph precede il Verbo, cioè la Parola. L'Uno, cioè l'Abisso, a sua volta, riporta ad unità le tre persone della trinità al di fuori di qualsiasi prospettiva sincronica o diacronica.

Nella speculazione tardo gnostica del De Mysteriis troviamo quindi già tutti i principali temi del subordinazionismo ariano del Logos rispetto al Padre.

La comunità gnostica cristiana che ha espresso il De Mysteriis si ricollegava direttamente agli insegnamenti esoterici originari del Salvatore, che affondavano le proprie radici nella tarda tradizione atonista risalente al re Davide.

Il carattere Cristiano Gnostico del De Mysteriis è autorevolmente illustrato dal Sodano, che scrive:

Nel Trattato sui Misteri è delineata una gerarchia che pone, dopo gli dèi, i demoni, gli eroi e le anime. Essa rientra nella tradizione greca. Questa gerarchia, nel libro II, si moltiplica, inserendosi, fra gli dèi e i demoni, due ordini divini, e cioè gli arcangeli e gli angeli, e fra gli eroi e le anime altri due ordini, gli arconti cosmocratori o sublunari e gli arconti della materia. [...] Occorre riconoscere che queste nuove classi divine, tra le quali la

differenza spesso è segnata con notevole fatica, hanno pochissima eco nella speculazione neoplatonica e in quella dello stesso Giambico. Esse indirizzano piuttosto verso speculazioni cristiano-gnostiche e di tendenze popolari”.

In effetti, gli arcangeli, gli angeli, gli arconti cosmocratori o sublunari e gli arconti della materia appartengono a classi divine che fanno parte esclusivamente della tradizione gnostica cristiana e non hanno nulla a che fare con le coeve filosofie pagane, tanto meno con quelle neoplatoniche...

Lo stesso Agostino nella sua opera “Le eresie” ci parla di una Chiesa Gnostica, che si richiamava esplicitamente al Salmo 103 (104) della Bibbia, cioè ad una tarda versione dell’Inno ad Aton, risalente circa all’XI° secolo a. C.:

I Seleuciani o Ermiani, chiamati in questo modo dall’autorità di Seleuco o di Erma, [...] negano che il Salvatore incarnato sieda alla destra del Padre, ma vogliono che Egli abbia depresso il suo corpo e collocato nel Sole, desumendo questa credenza dal Salmo dove si legge: “Ha posto nel Sole il suo tabernacolo” (Agostino, Le eresie, LIX).

A questo punto risulta evidente che la dottrina gnostica secondo cui tutte le cose sono state create per mezzo del Verbo (cfr. Prologo del Vangelo di Giovanni 1, 3) è nata dalla tendenza ad identificare il Verbo con la divinità solare di cui parla il Salmo 103 (104), espressione di Aton, il principio divino che permette l’esistenza e la vita di tutti gli esseri viventi.

Il legame esistente tra l’antico culto esoterico egiziano di Atum-Aton, la tradizione profetico-Qabbalistica che fa capo ad Adonai e il culto solare delle antiche comunità cristiane gnostiche trova un notevole riflesso simbolico nel Vangelo di Nicodemo e in altri Testi Sacri del Cristianesimo primitivo:

Pilato allora prese dell’acqua, *si lavò le mani davanti al sole*, dicendo: “Sono innocente del sangue di quest’uomo giusto. Vedetevela voi!” (Vangelo di Nicodemo, 9, 4)

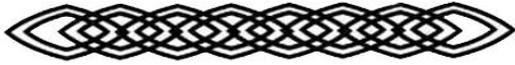
A questo proposito vale la pena di ricordare che i romani, dopo la distruzione di Gerusalemme, hanno restituito a quella città il nome che essa aveva sotto Akhenaton, cioè Eliopoli, e che la stessa Grande Chiesa, sotto l’influsso della teologia

gnostica Seleuciana ha fissato la nascita del Salvatore proprio il 25 dicembre, cioè il giorno della festa del Dio Sole (Helios-Atum-Aton).

Aggiornamenti successivi alla prima redazione del testo: 17/2/2003 e 7/2/2005

## La Chiesa non si accontentava di far sentire la sua potenza ai vivi.

[tratto da "Crociata contro il Graal" di Otto Rahn. Società Editrice Barbarossa]



La Chiesa non si accontentava di far sentire la sua potenza ai vivi. La sua mano non risparmiava neppure i morti. Il papa Stefano VII (1) aveva dato l' esempio, nell' anno 897, condannando gli eretici *dopo la loro morte*. Questo vicario di Dio aveva fatto esumare il corpo del suo predecessore, papa Formoso, per fargli tagliare due dita della mano sinistra (perchè lo condannava come eretico) e farlo poi gettare nel Tevere. Ma alcune persone, impietosite, riuscirono a ripescare il corpo del papa eretico e a restituirlo alla terra. L' anno seguente il papa Giovanni IX dichiarò il processo nullo e non avvenuto, e fece proclamare da un sinodo che nessuno avrebbe potuto essere condannato una volta morto, ogni accusato dovendo avere la facoltà di difendersi. **Questo non impedisce al papa Sergio III (2), nel 905, di riesumare il cadavere di papa Formoso, di rivestirlo dei paramenti pontificali, di farlo sedere su un trono, di condannarlo solennemente, di decapitarlo, di togliergli altre tre dita e di farlo gettare nel Tevere.** Quando i restidello sfortunato defunto, ritrovati nel fiume da alcuni pescatori, furono portati nella chiesa di San Pietro, le statue dei santi, si racconta, si inchinarono davanti a lui e lo salutarono con venerazione. (3)

Fra le decretali della Curia, d' altronde contraddittorie, gli Inquisitori avevano scelto quella che prescriveva di esumare i morti la cui eresia era stata scoperta soltanto dopo il trapasso, e di trattarli come se fossero stati in vita. Di conseguenza, il loro cadavere veniva bruciato e le loro ceneri sparse ai quattro venti. Per poco che le autorità laiche mostrassero un mediocre impegno a dissotterrare un eretico, le si minacciava di escluderle dalla Chiesa, di privarle dei sacramenti e di metterle a loro volta sotto accusa per eresia.

1) Papa dall' 896 all' 897 (presso altre fonti, Stefano VI: infatti Stefano II (pontefice dal 752 al 757) venne nominato papa subito dopo un suo omonimo, morto dopo soli tre giorni e considerato da alcuni il vero Stefano II). Vescovo di Anagni, legato al partito di Lamberto di Spoleto, che il defunto papa Formoso aveva prima incoronato imperatore e poi disconosciuto a favore del rivale Arnolfo di Carinzia, si inserì nella lotta tra i pretendenti allo scettro facendosi strumento della rivincita di Lamberto. Istituì allo scopo un processo per invalidare l' operato del defunto pontefice ("concilio cadaverico") ma fu travolto da questi maneggi, finendo rovesciato dalla carica e infine strangolato in prigione.

2) Papa dal 904 al 911, acceso oppositore di papa Formoso e sostenitore di Stefano VI (VII: v. nota precedente), fece invalidare tutte le ordinazioni disposte da papa Formoso e avviò una politica di intimidazione del clero romano destinata ad avere un certo successo, almeno nell' immediato; secondo alcune fonti, ebbe da Marozia (potente e corrotta nobildonna romana figlia dell' imperatrice Teodora e del senatore Teofilatto), un figlio salito poi al soglio pontificio col nome di Giovanni XI.

3) Vale la pena di segnalare che anche uno storico cattolico come Gustav Schnürer (*Kirche und Kultur*, II 116) considera "spaventoso" questo giudizio postumo e definisce questo periodo " *il più triste del papato*".

NOTE

# Il crollo del culto gnostico di Aton-Adonai in Israele

di Massimo Cogliandro



## 1. Introduzione

Nel Primo Libro di Samuele leggiamo la storia del crollo del culto monoteistico di Aton subito dopo l'avvento della monarchia in Israele (XI° secolo a.C.).

Il profeta Samuele, Giudice di Israele, fu l'ultimo Gran Sacerdote del culto di Aton.

Egli, spinto dalle pressioni dei notabili di Israele, fu costretto a procedere alla nomina di un sovrano. Saul venne consacrato re da Samuele con la stessa liturgia con cui furono incoronati gli immediati successori di Akhenaton, cioè con il sacramento dell'unzione, seguito dal bacio del Gran sacerdote di Aton-Adonai:

Samuele prese allora l'ampolla dell'olio e gliela versò sulla testa, poi lo baciò dicendo: "Ecco: il Signore ti ha unto capo sopra Israele suo popolo. Tu avrai potere sul popolo del Signore e tu lo libererai dalle mani dei nemici che gli stanno intorno" (I Samuele, 10, 1)

L'avvento della monarchia ebbe delle conseguenze immediate.

Saul, spinto dalle continue guerre con i popoli vicini e in particolare con i Filistei, si rese conto che l'antico culto di Aton-Adonai per il suo carattere universale e per il suo messaggio di amore e di pace non avrebbe mai potuto rendere compatto il popolo di Israele contro i nemici esterni.

A Saul serviva il culto di un Dio nazionale, simile a quello dei popoli circostanti. Ogni popolo del Medio Oriente osservava il culto di uno o più dèi, che avevano il compito di proteggere il popolo dalle guerre, dalle pestilenze e dalla carestia.

L'occhio di Saul cadde sul culto palestinese di Jhavè (Geova), ma sul momento non ebbe il coraggio di abbattere l'antico culto di Aton-Adonai grazie al quale aveva conquistato il trono.

## 2. Il conflitto fra i sacerdoti di Aton-Adonai e il re Saul

Il Gran Sacerdote di Aton-Adonai, Samuele, comprese immediatamente il pericolo e decise di consacrare re un fanciullo della

città di Betlemme di nome Davide, proveniente da una famiglia fedele all'antico culto di Aton-Adonai.

La consacrazione, come già era avvenuto per Saul, si tenne secondo l'antica liturgia atonista dell'unzione:

Disse il Signore: "Alzati e ungi: è lui!". Samuele prese il corno dell'olio e lo consacrò con l'unzione in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi (I Samuele, 16, 12-13)

Trascorsi alcuni anni, Saul in qualche modo venne a conoscenza di quanto era stato preparato dai sacerdoti di Aton-Adonai e la sua ostilità nei confronti di Davide cresceva.

Quando il sospetto divenne una certezza, Saul decise di annientare l'intera casta sacerdotale di Aton in Israele:

Il re subito convocò il sacerdote Achimelec figlio di Achitub e tutti i sacerdoti della casa di suo padre che erano in Nob ed essi vennero tutti dal re. [...] Il re disse ai corrieri che stavano attorno a lui: "Accostatevi e mettete a morte i sacerdoti del Signore, perché hanno prestato mano a Davide e non mi hanno avvertito pur sapendo che egli fuggiva". Ma i ministri del re non vollero stendere le mani per colpire i sacerdoti del Signore. Allora il re disse a Doeg: "Accostati tu e colpisci i sacerdoti". Doeg l'Idumeo si fece avanti e colpì di sua mano i sacerdoti e uccise in quel giorno ottantacinque uomini che portavano l'efod di lino. Saul passò a fil di spada Nob, la città dei sacerdoti: uomini e donne, fanciulli e lattanti; anche buoi, asini e pecore passò a fil di spada.

Davide, dopo la strage dei sacerdoti di Aton-Adonai, si rifugiò con i suoi seguaci nel territorio del Regno Filisteo di ACHIS, dove probabilmente è entrato in contatto con il culto locale del dio Jhavè. E' in questo periodo che matura in Davide l'idea di fondere l'antico culto di Aton-Adonai, i cui sacerdoti lo avevano consacrato erede al trono di Israele, con il culto tradizionale palestinese di Jhavè.

In fondo, il progetto politico di Davide non era diverso da quello del Re Saul: sia Davide, sia Saul volevano creare una religione nazionale, un Dio nazionale. Davide però era contrario all'idea di Saul di cancellare completamente l'antica tradizione monoteistica della religione

esoterica di Aton, che aveva caratterizzato per circa due secoli l'identità del popolo ebraico rispetto ai popoli pagani circostanti.

Davide, dopo la morte di Saul, divenuto re, restaurò il culto dell'antica divinità, che però venne fusa con il culto del dio Jhavè ed assunse il nome di Jhavè-Adonai, e creò una nuova casta sacerdotale.

La restaurazione del culto fu solo parziale, perché gran parte dei Testi Sacri del culto di Aton-Adonai furono distrutti durante la repressione voluta dal Re Saul. La nuova casta sacerdotale di fatto creò un nuovo culto e nuove formule liturgiche. Le tavole della legge, scritte in geroglifici egiziani dal triplice significato (cfr. Schurè, I grandi iniziati), il cui significato esoterico era stato tramandato segretamente dall'antica casta sacerdotale di Aton, non erano più penetrabili dai nuovi sacerdoti nominati dal Re Davide.

Il Re Davide, ormai l'unico in possesso degli antichi insegnamenti segreti del culto di Aton, trasmessigli dal Gran Sacerdote Samuele, per motivi politici decise di autorizzare la traduzione delle tavole della legge dall'egiziano all'ebraico.

Durante il Regno di Davide il culto esoterico di Aton si trasformò in maniera graduale ed impercettibile per i contemporanei nel culto essoterico di Jhavè, cioè nella religione ebraica per come la conosciamo oggi.

Il carattere nazionalista della nuova religione è stata il frutto dell'opera di coesione politica, culturale e religiosa messa in atto da Davide per unire il popolo ebraico contro la minaccia costante rappresentata dai Filistei e dagli altri popoli ostili circostanti.

In sostanza, Davide venne iniziato ai segreti della religione di Aton dal Gran Sacerdote Samuele e ne ha portato l'impronta per tutta la vita, ma la sorte ha voluto che la religione di Aton-Adonai morisse proprio con lui, che cercò inutilmente di difenderla e di restaurarla dopo la morte di Saul.

### **3. L'iniziazione di Gesù alla Gnosi di Adonai**

L'antica tradizione esoterica di Aton-Adonai riuscì a sopravvivere a fianco della nuova religione essoterica fino al tempo di Gesù soprattutto grazie ai profeti, fra i quali spiccarono Enoc e Giovanni Battista (non va dimenticato il carattere gnostico e solare della antica religione Mandaica, che secondo

la tradizione affonda le sue radici nell'insegnamento di San Giovanni Battista).

L'"unzione" di Gesù e la sua incoronazione a "Re dei Giudei" rappresenta simbolicamente l'iniziazione del Salvatore ai misteri della Gnosi di Aton-Adonai.

Per Giovanni Battista Gesù Barabba era l'erede spirituale del Re-Sacerdote Davide, cioè dell'ultimo sovrano iniziato al culto di Aton-Adonai, e avrebbe dovuto riportare alla sua purezza originaria il culto monoteista ed esoterico di Aton-Adonai; in una parola, per Giovanni Battista Gesù Barabba era il Messia che gli Eletti, cioè gli uomini spirituali, del popolo ebraico aspettavano da secoli.

Lo stesso particolare riportato nei Vangeli Gnostici della Natività del Salvatore di Maria che giunge a Betlemme a cavallo di un asino e il particolare evangelico di Gesù che entra a Gerusalemme sempre a cavallo di un'asina richiamano alla mente l'immagine di Saul, che, mandato a cercare le asine del padre (è inutile ricordare il parallelo con la parabola evangelica detta "del figlio divenuto guardiano di porci"), pur non riuscendo a trovarle, ottenne l'unzione a Re Sacerdote del popolo di Israele.

Le asine in fuga rappresentano la via che conduce alla Conoscenza di Dio. Saul, il re sacerdote psichico, non era in grado di seguire le asine, cioè la via della Conoscenza, cui si può giungere solo passando per la via dell'Umiltà.

Al contrario, Maria divenne degna di portare in grembo il Salvatore proprio per l'Umiltà e l'Amore che sono in lei. Gesù entrò a Gerusalemme (naturalmente si tratta della Gerusalemme Celeste, cioè del Pleroma) a cavallo di un'asina, cioè dopo aver fatto propria la Gnosi dell'Abisso, che passa per la via dell'Umiltà e dell'Amore.

Naturalmente, vi è un parallelo tra la scena evangelica della strage degli innocenti operata dal re psichico Erode e la scena della strage di fanciulli e lattanti operata dal re psichico Saul a Nob, quando cercava il giovane Davide, cioè il precursore spirituale del Salvatore Gesù.

Giovanni Battista battezzando Gesù ripeté simbolicamente il gesto dell'unzione che il Gran Sacerdote Samuele fece quando iniziò ai misteri di Aton-Adonai il re psichico Saul e il Re Pneumatico Davide.

Giovanni Battista trasmise a Gesù la Tradizione dell'antico culto esoterico di Aton-Adonai, di cui egli era venuto a conoscenza dalle coeve tradizioni ebraiche "ereticali", che erano sopravvissute fino ad allora. Come Samuele incoronò segretamente il Re Sacerdote Davide, quando ancora regnava Saul, così Giovanni Battista ha incoronato segretamente il Re Sacerdote Gesù, quando ancora regnava il re psichico Erode.

Tuttavia, come Davide con il sacramento dell'unzione divenne prima di tutto il nuovo Sacerdote Supremo di Aton-Adonai e solo secondariamente il re politico di Israele, allo stesso modo Gesù con il sacramento del Battesimo divenne essenzialmente il nuovo Sacerdote Supremo di Aton-Adonai, cioè il Re Spirituale dei Giudei.

Erode temeva che Gesù come Davide da Guida Spirituale potesse presto diventare una guida politica e che potesse scalarlo proprio come Davide fece con il re Saul... A questo proposito, non va dimenticato che Gesù disse "il mio regno non è di questo mondo", esattamente come fece Davide rivolto a Saul, dopo avergli dimostrato che pur potendo ucciderlo nella grotta non volle farlo, perché "il suo Regno non era di questo mondo".

L'insegnamento di Gesù, riportando alla sua purezza originaria l'antico culto di Aton-Adonai, non poteva tollerare il carattere nazionalista della religione essoterica ebraica, sorta ai tempi del Regno di Saul.

Questo è il motivo per cui il messaggio di Gesù è rivolto a tutti i popoli e, in particolare, ai Gentili.

Tutto questo spiega anche perché gli gnostici antichi rifiutavano gran parte dell'Antico Testamento, ma non gli Scritti del Re Davide, cioè dell'ultimo Gran Sacerdote del culto esoterico di Aton-Adonai prima dell'avvento del Salvatore (vedi l'importanza attribuita agli scritti di Davide in Pistis Sophia).

Lavoro iniziato a Roma il 10/4/2004 – Sabato Santo

## II Mito Gnostico

di Filippo Goti



« Il mito racconta una storia sacra; riferisce un avvenimento che ha avuto luogo nel tempo primordiale, il tempo favoloso delle origini [...] E' dunque sempre il racconto di una "creazione": si narra come qualcosa è stato prodotto, come ha cominciato a essere » **(Mircea Eliade, Aspects du Mythe )**

"Gli antichi dei, disincantati e perciò trasformati in potenze impersonali, sorgono dalle loro tombe e riprendono la lotta fra di loro aspirando a conquistare il dominio sulla vita".

**(Max Weber)**

Qualcuno leggendo uno dei testi di Nag Hammadi potrà avere il dubbio che gli antichi gnostici fossero dei politeisti, che antropomorfizzavano gli eoni o gli arconti, e che tutta la saga della caduta altro non fosse che una questione di un amore ai limiti dell'incesto. Riducendo quindi lo gnosticismo ad una versione romanzesca, estremamente elaborata e sofisticata, di un rapporto amoroso tragicamente terminato fra una divinità femminile di ordine inferiore, e il Padre del tutto. Infine, come ultima estensione, si potrebbe essere successivamente tentati di fornire una spiegazione psicologica, o di creare archetipi di interpretazione psicanalitica proprio attraverso lo gnosticismo.

Ipotesi che potrebbe trovare ulteriore alimento dalla constatazione che lo gnostico si ritiene straniero al mondo, il suo continuo anelare un mondo superiore di eterno equilibrio, potrebbe suggerire una qualche forma di rifiuto o di dissociazione, da leggersi proprio attraverso i miti proposti.

A mio avviso è questa una strada veramente impervia, in quanto ogni mito umano è in ultima analisi l'ultimo rifugio della capacità di rappresentare, da parte dell'uomo, il perché della propria esistenza. Ricostruendo su piani superiori quel rapporto affettivo e creativo di cui è esso stesso un anello. E' nella natura umana leggere il mondo circostante, dare ordine

allo stesso, creare dei punti fermi di relazione, e tracciare la propria posizione presente, passata e futura, in tale rappresentazione. La quale comprende elementi sensibili, ma non per questo reali, ed elementi interpretativi e speculativi.

La grande novità rappresentata dallo gnosticismo è la rottura di ogni legame con la manifestazione stessa, non riconoscendo ad essa dignità di essere stata creata da parte della vera divinità, ma bensì da una potenza di ordine inferiore. Tale intuizione porta l'uomo ad essere finalmente arbitro del proprio destino, in lotta perenne contro forze titaniche che altro non sono che forme particolari della manifestazione. Che nella sua integralità è avversa ed ostativa al desiderio gnostico di ascesa.

Lo gnostico credendo che la creazione è ingannevole, non ha fede verso il dio che l'ha partorita. Esso intuisce in se una particola elementare, che lo ricollega ad un piano superiore, precedente a questa manifestazione sensibile, e possiamo trovare in ciò forti richiami al pensiero cabalistico delle origini, che del resto è stato fortemente influenzato dallo gnosticismo, ad una parte del pensiero platonico, e non per ultima ad una certa metafisica orientale.

Comprendiamo quindi che lo gnosticismo si collega da un lato in modo trasversale rispetto a movimenti religiosi-spirituali, e dall'altro che si pone in quella tradizione metafisica che tratta ciò che è reale ed irreale rispetto alla capacità dell'uomo di realizzarsi attraverso il risveglio interiore.

In tale ottica ecco quindi che la manifestazione eonica è un costrutto, un immaginario utile a raffigurare una moltitudine di psichismi per spiegare cosa è l'uomo e quale dovrebbe essere il suo fine.

Il degradare degli eoni, la rottura della divina sigizia (la coppia maschile/femminile eonica), altro non è che la rappresentazione simbolica, in un racconto mitologico, atta da un lato a rappresentare il passaggio da un mondo di pienezza e realtà, ad un mondo di frammentazione ed irrealtà.

Il problema che si trova innanzi un lettore moderno dello gnosticismo, è relato al fatto che oggi siamo abituati a comunicare in forma enunciativa. La parola ha perso completamente ogni valore simbolico ed evocativo, risultando incapace di stimolare l'immaginazione del lettore. La nostra lente di lettura è piatta e moderna, e difficilmente comprendiamo che in epoche ed ambiti diversi dai nostri la comunicazione poteva avvenire in altre forme e modi. Anche negli ambienti in cui si vorrebbe parlare in chiave simbolica, a causa della pressante dialettica si tende a confondere il simbolo con segno. Ritenendo che il significante sia rappresentato dal segno, e che le informazioni abbiano per propria stessa esistenza automatica capacità di formazione.



Gli antichi gnostici scelsero come mezzo espressivo la forma mitologica, essi comunicavano attraverso immagini, cercando di conseguire vari obiettivi.

Il primo permetteva loro di veicolare un maggior numero di informazioni. Prendiamo ad esempio l'immagine di una rosa, essa per sua stessa natura solletica i sensi, e attraverso i sensi la nostra capacità associativa. Quindi con una sola immagine non richiamiamo colore, forma, composizione, periodo dell'anno di fioritura, e una serie di sensazioni collegate ad ognuno di questi elementi.

Il secondo offriva uno scrigno simbolico a chi aveva la giusta chiave interpretativa. Gli ambienti iniziatici, hanno spesso elaborato una sorta di linguaggio riservato che non si fondava su di una semplice crittografia del segno, ma bensì di una crittografia del senso. Pensiamo all'ermetismo dei testi alchemici, che pongono in profondo imbarazzo gli stessi studiosi di simbolismo o di alchimia moderna. Così gli gnostici attraverso parole e frasi di apparente significato lineare, offrivano diversi livelli di lettura ai propri fratelli.

Il terzo poneva a disposizione all'interno della comunità elementi simbolici, onirici, atavici, archetipali su cui lavorare. Tramite

una progressione associativa del profondo. Una sorta di estasi filosofica tramite la costruzione del pensiero e il suo radicarsi in immagini, con cui sprofondare lentamente su di un piano profondo e avulso dalle logiche del mondo sensibile.

Per lo gnostico antico niente esisteva tranne il proprio spazio intimo, o laboratorio interiore per colui che maggiormente è abituato a tale termine. In tale ottica deve quindi essere trattata la comunicazione gnostica, ossia una serie di miti cosmici, con cui affrescare le membrane psichiche dello gnostico, in modo tale che essi siano il giusto alambicco ove l'anima e lo spirito possano trovare giusta e degna unzione celeste.



Edizioni L'Età dell'Acquario  
PREZZO: € 14,00 - ISBN: 978-88-7136-295-3

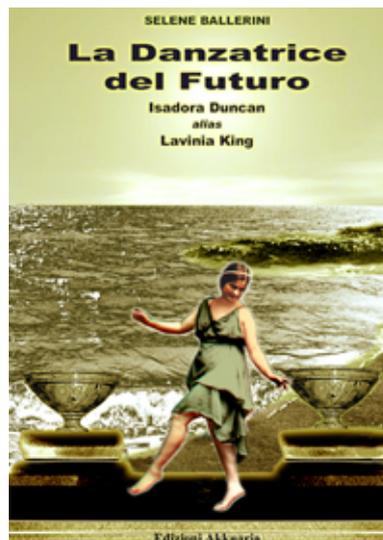
#### IL LIBRO

Vi sono labirinti stellari e labirinti nella psiche dell'Uomo. Labirinti nel cuore della materia e labirinti musicali.

Labirinti di terra, di pietra, di foglie e labirinti spirituali. Questa figura ricorre, fin dai tempi più antichi, in tutte le culture e a tutte le latitudini, assumendo funzioni e significati spesso assai disparati. In questo libro documentato e ricco di spunti, Alberto Cesare Ambesi ce ne offre una rassegna ampia e molto articolata. Ci parla di labirinti mitici (la vicenda di Teseo, Arianna e Minosse, ovviamente, ma anche l'immagine della caverna, emblematica soglia di accesso al mondo infero e ai suoi temibili custodi), scientifici (la doppia elica del DNA o l'enigmatica ripetitività dei frattali), architettonici (il labirinto sul pavimento della cattedrale di Chartres e di altri edifici medievali), pittorici (le costruzioni impossibili di Escher), letterari (i labirinti intellettuali di Hölderlin, Rilke, Eliot, Borges), musicali (Bach e Webern, cultori di un'arte contrappuntistica labirintica)... Si tratta insomma di un'indagine a tutto campo, compiuta seguendo un filo sottile che, come dice l'autore, è il solo in grado di condurci «fino al centro del labirinto, laddove diventa possibile all'Illuminazione interiore risplendere attraverso il simbolo e l'allegoria».

#### L'AUTORE

Alberto Cesare Ambesi è nato a Torino nel 1931. Ha insegnato storia dell'arte e semiotica in istituti parauniversitari di Milano e Torino. È autore di contributi a importanti opere enciclopediche.



Selene Ballerini

La Danzatrice del Futuro

Isadora Duncan alias

Lavinia King

Pioniera della danza contemporanea, sorprendente ideologa pagana, appassionata cultrice dell'eros, madre dal destino funesto, rivoluzionaria utopica e ingenua sognatrice: queste e molte altre donne ancora è stata la danzatrice californiana Isadora Duncan, che a inizi Novecento irruppe sulle scene internazionali con la sua danza naturalistica, insofferente alle costrizioni e idealmente connessa alla grande civiltà greca. Molti artisti l'hanno dipinta, fotografata, immortalata in film (celebre Isadora di Karel Reisz, 1968, con Vanessa Redgrave), ispirandosi alla sua folgorante quanto tragica vicenda artistica, pedagogica, esistenziale. E fra questi un personaggio conosciuto non tanto per la sua produzione letteraria e pittorica, che pure fu abbondante, quanto per l'attività di praticante e teorico del pensiero magico-esoterico: il geniale ma discusso Magista inglese Aleister Crowley, che - amante magico di Mary Desti (Soror Virakam), intima amica di Isadora - s'interessò talmente alla danzatrice da chiamarla in un suo romanzo Lavinia King, pseudonimo da lui stesso adottato in precedenza. Una misteriosa identificazione su cui questa biografia della Duncan cerca di gettare qualche luce interpretativa.

<http://www.akkuaria.com/seleneballerini/libro.htm>